

## IL NUOVO GOVERNO CONFERMERA' LA STRETTA CAPITALISTICA

### POTREMO CONTRASTARLA SOLO SUL TERRENO DELL'ORGANIZZAZIONE E DELLA LOTTA

La campagna elettorale ancora una volta mette in scena i suoi riti estranei e nemici al proletariato, rinnovando l'inganno della democrazia.

La democrazia è la forma statuale e l'orizzonte politico del potere borghese, dove la reale dittatura del capitale viene impreziosita da un falso universalismo di facciata, da promesse di libertà e benessere equanimente distribuiti, da dichiarazioni solenni che non intaccano l'unico indivisibile potere statuito e preservato: quello dei padroni e dei capitalisti.

La specifica di borghese appiccicata al suo nome è pertanto tautologia o mistificazione.

Da qui si deve partire e da qui parte il nostro ragionamento, contrapposto da cima a fondo alle volgarità che ci capita di leggere, ad esempio, sul *manifesto* del 18/01/13 dove tali Sergio Labate e Andrea Bagni se la suonano a quattro mani sulle differenze tra "*rappresentanza tout court che cancella i movimenti*" e "*contaminazione di democrazia insorgente e democrazia rappresentativa*"(?!). Nel contesto di una farneticazione ultrapolitichese, il cui succo è se l'osso dei seggi conquistabili dagli "arancioni" debba andare ai partiti o alla cosiddetta "*società civile*", si legge che il "*soggetto politico nuovo... non rinuncia a quella forma della rappresentanza che un tempo si definiva democrazia borghese*", ciò in quanto "*il capitalismo si è ormai radicalmente separato dalla democrazia e la democrazia costituzionale... forse può essere rivoluzionaria*". [Traduzione: un tempo eravamo "rivoluzionari" e la "democrazia borghese" ci faveva schifo, ora però abbiamo scoperto che "forse è rivoluzionaria", e quindi gli scranni parlamentari ci spettano!].

Non bastava evidentemente l'abusata vulgata di "sinistra" che impreziosisce anch'essa la democrazia accreditandone una versione "proletaria" conseguibile senza rivoluzione né distruzione delle borghesi istituzioni, bensì conquistandole alla "sinistra" attraverso il voto (con seguito ulteriore di mestatori adusi a tirare in ballo le formule di Lenin rovesciate al contrario del loro chiaro contenuto). Oggi si va ben oltre di questo e da più parti si sente ripetere la **corbelleria ancor più destra** secondo la quale la "*democrazia costituzionale*", così com'è e senza neanche bisogno di finti *make up* "proletari", sarebbe diventata "*di per sé rivoluzionaria*", in quanto ai giorni nostri il capitalismo se ne sarebbe "*radicalmente separato*"(!?).

Lo scontro sarebbe quindi tra capitalismo e "*democrazia costituzionale*"(!?). Non c'è male per chi con contorte logorree presume di scrutare e illuminare orizzonti spacciati per "*alternativi*"!

Con buona pace di ogni genia di tarocatori pseudo-"comunisti", alla democrazia il comunismo autentico oppone la prospettiva del potere proletario con i propri organi e la propria opposta visione di società umana liberata dalla divisione di classe e dagli antagonismi che ne derivano, non certo le riverniciature del credo politico borghese in chiave finto-"socialista" e "progressiva" (o semplicemente "antifascista" e "costituzional-resistenziale").

#### Formule di Lenin, Tesi dell'Internazionale

La vulgata della democrazia social-progressiva è assurta a programma del movimento proletario internazionale come effetto della controrivoluzione all'esito sfavorevole dello scontro cruciale degli anni '20. Oggi è il fardello che sopravvive alla consunzione degli epigoni dei *baffone* e dei *palmiri* che la fecero propria annunciando alle masse i "*nuovi corsi*" e i "*partiti nuovi*" (per un proletariato allora sconfitto, internazionalmente diviso nella seconda guerra e nel suo seguito, e anche per queste ragioni piegato a riconoscervisi).

A proposito di formule di Lenin, nel 1920 il movimento comunista internazionale stabiliva una volta per sempre che *“oggi il parlamento non può essere in nessun caso l'arena della lotta per le riforme, per il miglioramento della situazione della classe operaia, come era il caso in certi momenti del periodo passato... compito immediato della classe operaia è perciò **strappare questi apparati dalle mani delle classi dominanti, di spezzarli, distruggerli e sostituirli con nuovi organi di potere proletari...** Al vecchio parlamentarismo conciliante subentra **il nuovo parlamentarismo inteso come uno dei mezzi per la distruzione del parlamentarismo in generale**”* (tesi *“Sui partiti comunisti e il parlamentarismo”*, secondo congresso della Terza Internazionale).

Per chi è saldamente ancorato a quest'asse (più che confermato oggi, quando i parlamenti non servono più neanche alla borghesia che decide e attua le sue controriforme per altre vie... il che è tutt'altra faccenda dalla cosiddetta “separazione del capitalismo dalla democrazia”), è chiaro che attraverso le elezioni si rilancia alla parte sfruttata della società l'inganno di istituzioni che, al contrario esatto delle nostre tesi, sarebbero la casa comune di borghesi e proletari, cui insieme entrambi concorrerebbero, e dove degli uni e degli altri si prenderebbero in carico i rispettivi e “al fondo comuni” problemi nella bugiarda “sintesi” del “supremo interesse della nazione” (in tal senso la democrazia si rivela tuttora utilissima alla classe dominante e doppiamente inservibile per il proletariato).

Per noi almeno, è chiaro quanto sia illusoria la prospettiva della presa in carico delle classi sfruttate e dell'emancipazione sociale in quanto praticabili (anzi, esclusivamente praticabili: che mai si pensi alla piazza!) entro e attraverso il gioco dei meccanismi elettorale-parlamentari, in realtà creati -e continuamente “riformati”- a misura degli esclusivi interessi del capitale. Interessi di profitto, di sfruttamento del lavoro, di schiacciamento degli interessi, opposti e contrari, dei lavoratori; considerabili questi solo in estremo subordine ai primi e per quanto possa residuarne (niente, in tempi come quelli che si attraversano...).

L'inganno elettorale può e deve essere contrastato necessariamente partendo dalla riaffermazione dei punti teorici della nostra prospettiva. Non sembri astratto questo approccio, perché, allo stesso modo -sull'opposto versante-, la scheda offerta ai proletari per il “libero” esercizio della “sovranità del voto” esprime e perpetua la definizione teorica e pratica della questione del potere dal punto di vista della borghesia nella fase storica del suo dominio.

Partire dai nostri cardini teorici è quanto abbiamo fatto nel *Dossier* da noi pubblicato come supplemento al *che fare* n. 38 del 1996 dal titolo **“Comunisti e parlamento: teoria e storia”**, che riportiamo a seguire e che rimanda a sua volta alle nostre tesi di impostazione, quelle più sopra richiamate, **“Sui partiti comunisti e il parlamentarismo”**, discusse e approvate nel luglio 1920 dal secondo congresso della Terza Internazionale.

Teoria e storia. Ribadite infatti le premesse teoriche, è necessario ripercorrere i passaggi attraverso i quali il movimento comunista e il proletariato si sono confrontati nel tempo con la questione elettorale-parlamentare. Ripercorrere i trascorsi è necessario per comprendere come si giunga all'attuale condizione di totale smarrimento del proletariato (smarrimento generale e di fronte al voto).

## La “svolta” della “democrazia progressiva”

La “svolta” (già in precedenza maturata nelle premesse) fu esplicitata sul finire della seconda guerra. Togliatti, rientrato da Mosca, la annunciava nel rapporto dell'11/04/1944 ai quadri della federazione di Napoli con queste parole: *“oggi non si pone agli operai italiani il problema di fare ciò che è stato fatto in Russia... L'obbiettivo che noi proporremo al popolo italiano di realizzare, finita la guerra, sarà quello di creare in Italia **un regime democratico e progressivo...** proporremo al popolo di fare dell'Italia una repubblica democratica, con una costituzione la quale garantisca a tutti gli italiani tutte le libertà... In una parola nell'Italia **democratica e progressiva** vi dovranno essere e vi saranno diversi partiti corrispondenti alle diverse correnti ideali e di interessi esistenti nella popolazione italiana...”* (riferimenti in Paolo Spriano, *“Storia del partito comunista italiano”*, 8 parte seconda pag. 389).

Poteva sembrare all'immediato (ai militanti e alla massa) che la “svolta” e le tante “svolte” successive e conseguenti si innestassero sull'asse di un movimento proletario comunque finalmente in ripresa (dopo il fascismo e le devastazioni della guerra), che non ne avrebbe perso il suo vigore di classe e, anzi, ne sarebbe stato indirizzato su binari adeguati al “nuovo” scenario.

Attraverso un decorso di decenni, invece, abbiamo visto (in particolare nella vicenda del PCI, il più grande partito comunista di derivazione terzinternazionalista in Occidente), che la “svolta” e il

suo contenuto di reale e definitivo approdo sul terreno della democrazia non hanno comportato soltanto “aggiustamenti tattici” senza conseguenze pratiche sulla pur sempre professata “politica di classe”, perché invece nel tempo lo slabbramento teorico e il ribaltamento della prospettiva si sono via via rivelati totali (per “svolte” ben presto transitate dal cosiddetto piano “tattico” a quello dell’orizzonte strategico sino all’aperta abiura finale degli stessi principi).

Non solo: ad essi ha fatto seguito con i dovuti tempi la distruzione dell’organizzazione di classe già precedentemente data, che si pensava (in effetti ci si illudeva) di poter preservare pur a fronte delle “rettifiche di tiro” sui principi e sul programma (su questi meriti consigliamo caldamente la lettura del *Dossier* sopra citato).

Alla data del 2013 (e sono 69 anni dalla “svolta di Salerno”) il proletariato si presenta, nella realtà dei rapporti sociali e nel voto, come soggetto sociale (non classe) atomizzato alla scala di una frammentazione crescente, politicamente alla coda di tutte le bandiere borghesi date, incapace -allo stato- di una qualche mobilitazione finanche di carattere soltanto e puramente elettorale, soggetto passivo nel non voto (vista la rilevanza delle astensioni nella recente tornata amministrativa siciliana, ripetibile alla scala generale) e nel voto, al quale giunge deprivato di riferimenti propri, senza una organizzazione da mettere in campo nella partita, senza agende o punti programmatici da far valere, insomma senza nessuna forza e capacità di azione propria, ma in balia del minaccioso attivismo delle consorterie borghesi che si contendono la scena sul terreno e secondo le regole (della democrazia) ad esse congeniali.

## Un’ipotesi legittima

Per cogliere il tratto specifico di questa tornata elettorale in Italia è necessario uno sguardo retrospettivo al recente passato.

Se facciamo mente locale sul contesto di appena venticinque anni fa (e siamo putacaso al 1988: 25 anni, non un secolo fa), si deve convenire che lo scenario internazionale -e interno- è profondamente mutato.

A mutarlo hanno concorso eventi per certi versi inattesi, a tal punto che anche noi - severi critici del falso “comunismo” moscovita e delle sue sotto-derivazioni nazionali (prima tra tutte quella del PCI) - mai avevamo pensato che determinate linee tendenziali – per altro da noi ben delineate in anticipo - potessero concretizzarsi nei tempi e nei modi con cui i “ribaltamenti” sono avvenuti. Che il vecchio PCI fosse destinato a percorrere sino in fondo la via ad esso segnata di coinvolgimento diretto nella presa in carico di responsabilità del sistema ci era del tutto chiaro, ed altrettanto lo erano i pronostici sull’affondamento della “patria del socialismo” (la famosa “confessione” preconizzata da Bordiga), ma che in tutto questo si potesse andare alla velocità della luce ci era, francamente, impreveduto. Eventi collegati e resi possibili dall’estenuante lentezza del decorso della crisi, laddove, dopo le secche cadute recessive delle economie occidentali degli anni settanta, il capitalismo ha dimostrato di possedere riserve sufficienti per potersi guadagnare cospicui tempi di ulteriore tenuta, sicché tuttora non giunge al dunque la precipitazione delle contraddizioni, che smuova a pedate i protagonisti sociali di una resa dei conti che tutti essi vorranno evitare finché la possibilità ne sarà data.

Negli anni ’80, quando ancora il mondo era diviso in blocchi ed esisteva il cosiddetto “campo socialista”, quando la “cattivissima” Germania era divisa in due, e il PCI era escluso dal governo se non nelle formule degli appoggi esterni (esecrate da destra come “consociative”), noi ritenemmo che l’inizio del **processo di crisi del capitalismo metropolitano** avesse posto le premesse di un percorso di potenziale frattura tra la massa proletaria e il riformismo del vertice PCI e CGIL. La ripresa della lotta operaia (a difesa della scala mobile in Italia, in contemporanea al lungo sciopero dei minatori in Inghilterra e prima ancora alle grandi lotte operaie in Polonia) aveva messo in campo il “riformismo duro” di determinati settori della classe operaia, bloccando il processo -per così dire- di *social-democratizzazione* del PCI. Da queste premesse preconizzavamo il percorso ulteriore e la rottura potenziale.

La nostra ipotesi era del tutto legittima. Però non si è concretizzata nella realtà, perché il capitalismo mondiale ha tenuto allora e tiene tuttora (sia pure in un quadro via via sempre più aggravato di crisi). Ne è conseguito che il PCI ha potuto riprendere la sua discesa, rotolando a questo punto ben oltre un orizzonte di socialdemocrazia classica, con la famosa “svolta della Bolognina” e poi il decorso in PDS (1991), DS (1998), PD (2007), e con approdo finale a uno sconcertante (considerato il punto di partenza) liberal-modernismo più o meno illuminato con tanto di Gro e Koalition italiana a sostegno dell’esecutivo Monti.

Fino al tempo di Berlinguer ma anche dopo con Natta e Occhetto la possibilità di un crinale di rottura tra il proletariato e il partito riformista era ipotesi credibile. Ciò in quanto ancora a quella data (siamo ai primi '90) si era di fronte a un proletariato presente alla lotta, con una propria organizzazione non ancora totalmente decimata, tuttora in grado di rilanciare su queste basi il proprio protagonismo. Non era affatto peregrino ipotizzare una scossa e un primo punto di rottura con quelle direzioni politico-sindacali già riconosciute e condivise per una lunga fase giunta infine al suo problematico tramonto.

## **Il capitalismo occidentale ha lucrato sul crollo dei muri ad Est**

Tutto ciò non si è verificato per una serie di contingenze internazionali, di cui la più importante è stato **il crollo dell'URSS e la caduta dei muri** (quello di Berlino nel novembre 1989, qualche giorno prima della "svolta della Bolognina", mentre il collasso finale dell'URSS segue gli eventi di agosto-dicembre 1991, appena anticipati dall'ultimo congresso del PCI nel febbraio dello stesso anno). **Crolli sui quali si è potuto giocare molto bene da parte dell'Occidente capitalista sia dal punto di vista politico che dal punto di vista economico**, trovandovi nuova linfa, nuove opportunità di rilancio politico e di temporaneo superamento delle proprie difficoltà.

Sul primo piano (quello politico) il capitalismo occidentale (e il capitalismo *tout court*) ha potuto lucrare gli effetti disastrosi di quei crolli per la nostra classe. La propaganda del capitale ha certificato il fallimento finale del "comunismo" e la presunta cancellazione dalla storia di ogni sua presente e futura prospettiva. In contemporanea il proletariato metropolitano (in Italia e altrove) ha iniziato a vedere terremotate, non in un colpo solo, le basi materiali che avevano accompagnato e consentito il suo riconoscersi nella crescita economica della propria nazione e nella "democrazia progressiva". Accade infatti che sotto i colpi della crisi svanisce il miraggio della "democrazia progressiva" che allarghi i suoi spazi includendo fasce sempre più ampie di sfruttati in un contesto di stabilità e relativo benessere, perché inizia invece il percorso a ritroso, dove gli scampoli di benessere conquistati devono essere perentoriamente restituiti con gli interessi del caso. La classe operaia in questo passaggio paga un conto salatissimo, ritrovandosi bensì sotto un attacco capitalistico di inusitata determinazione, ma deprivata di un proprio solido orientamento e dell'organizzazione, svuotata di protagonismo, forza, capacità politica (già in campo sia pur riformisticamente nella precedente fase).

Sul secondo piano, invece, (quello economico) solo fino a un certo punto l'Occidente capitalista ha potuto lucrare (ha potuto farlo in cospicua misura in una prima fase) sui crolli avvenuti ad Est. Fino a quando non è arrivato quel "terribile dittatore" di Putin, per non parlare di questi "orrendi ammazza-tibetani" dei cinesi, e forse anche degli indiani, e poi ancora dei Chavez, etc.. Insomma fino a quando l'insieme dei capitalismi più o meno emergenti o già emersi, più o meno dominati o del tutto indipendenti (tutti comunque nelle mire di un capitalismo imperialista d'Occidente che non è riuscito a piegarli fino in fondo ai suoi desiderata per veder rispettati in quei paesi i "diritti umani e civili" di mettervi "liberamente" a profitto i propri capitali), non hanno cominciato a riprendersi dallo sbandamento causato dallo sfondamento ad Est delle armate dei capitali occidentali (opportunamente corroborato da una sequela di aggressioni infinite: Iraq, Somalia, Jugoslavia, Afghanistan, Libia...), per iniziare a opporvi la capacità di competizione e contrattacco -in casa propria e a tutto campo- dei capitali propri, ormai più o meno maturi e comunque in grado di arricchire problematicamente il *parterre* mondiale dei capitalismi nazionali con posto d'onore nel banchetto mondiale dell'accumulazione.

## **Il nuovo Pantheon dei democratici**

Fino all'epoca di Berlinguer e anche per un certo periodo successivamente, il proletariato, più o meno convinto dei risultati che ne sarebbero venuti, si riconosceva pur sempre in una certa prospettiva e andava a votare quello che era il PCI prima, e poi anche il PDS. Con i passaggi ulteriori ai DS e poi al Partito Democratico c'è stato un corso distruttivo a catena.

Ancora la "svolta della Bolognina" (novembre '89) e poi l'ultimo congresso del PCI nel '91 erano stati digeriti dalla massa (almeno dalla maggioranza di essa). Più o meno bene, magari non molto volentieri alla base, ma erano stati comunque accettati. Il senso era quello di dire: "Siamo sempre noi, ci ammoderniamo, non siamo come i russi dove il muro è caduto, invece i nostri muri

sono molto solidi etc. etc.”. I lavoratori continuavano insomma a riconoscersi e a votare in quella direzione. Con una prima rottura significativa, quella di Rifondazione Comunista, sulle basi allora da noi analizzate in quanto passatiste, fragili, destinate al tracollo. Si trattava -al suo esordio- di una rivendicazione possiamo dire “riformista di sinistra”, con molti bravi lavoratori e compagni al seguito (purtroppo) di un fallimento annunciato con relativa dispersione delle energie inizialmente catalizzate.

Poi abbiamo visto il seguito. E' successo che il partito che doveva essere il Partito Democratico della Sinistra, che inizialmente aveva ancora la falcina e poi invece l'ha tolta ed è diventata la quercia (che poi è diventato l'ulivo e via dicendo), sempre più ha preso la piega che attualmente è visibile e che noi in tutta sincerità non riuscivamo ad immaginarci.

Non riuscivamo ad immaginarci l'unificazione con i democristiani e l'azzeramento del divario già dato.

Nel dibattito tra i concorrenti alle primarie del PD, alla domanda su chi si metterebbe nel proprio Pantheon, Tabacci ha risposto De Gasperi, Renzi Nelson Mandela e una *blogger* tunisina, Bersani papa Giovanni, e Vendola il cardinal Martini!! De Gasperi? Basterebbe ricordare cosa ne scrivevano Togliatti e anche Nenni di lui e dei suoi sodali scudocrociati: “bastardi, delinquenti, venduti agli stati Uniti, nemici dei lavoratori, responsabili della polizia di Scelba, dei morti dal '48 in poi, della legge truffa, etc. etc.”. E oggi ci ritroviamo De Gasperi nel Pantheon dei candidati democratici, dove quello *vendoliano* più “a sinistra” sarebbe il cardinal Martini! E' effettivamente l'immagine di un paese retrivo, bigotto, che ha paura, che gioca con simbologie reazionarie...

Abbiamo scritto (vedi il **Dossier**) che la logica della conquista delle istituzioni attraverso il voto ha via via marginalizzato la militanza di classe nel partito, sempre più affidato a congreghe di maneggioni lanciati a penetrare le amministrazioni dello Stato per avere le mani in pasta nel cosiddetto territorio e poter dispensare favori -ricevendone voti- in ogni direzione data (e innanzitutto coltivando relazioni con tutti i settori di borghesia imprenditoriale-affaristica disponibili). Ma che l'esito finale dovesse essere il Pantheon di cui sopra con gli epigoni di Togliatti ridotti a qualcosa al cui confronto la socialdemocrazia del 1914 meriterebbe l'inchino (ed è tutto dire), per non parlare dei Turati, Modigliani, Prampolini, Nenni che al confronto dei Bersani fanno la figura di bolscevichi, questo fino a poco tempo fa era inimmaginabile.

## **Un corso distruttivo maturato per decenni e concluso a passi accelerati**

Si è trattato di una deriva di compenetrazione del PCI nella rete affaristica, nella struttura e negli obiettivi del capitalismo nazionale e nello Stato, avvenuta in concomitanza -cosa che andrà specificata a dovere- a tutto quello che è stato **il corso catastrofico del cosiddetto socialismo reale**.

Di fronte alla propaganda che incalzava furiosa perché i crolli ad Est sembravano piuttosto mandare gambe all'aria la DC e il PSI ma non il PCI, la massa del partitone poteva ancora pensare: “Noi non si crolla, noi abbiamo preso le distanze per tempo da Mosca, il ‘comunismo’ italiano non ha commesso nessuna bruttura e non ha scheletri nell'armadio, noi restiamo in piedi e si va avanti...” La realtà è che di lì a breve è venuto ugualmente giù tutto, e ora restano soltanto macerie che ingombrano e paralizzano la ripresa della nostra classe.

Nel dopoguerra, dopo la prima cocente delusione per la brutale messa in riga capitalistica avviata dalla “repubblica nata dalla resistenza”, ci si consolava sognando un secondo tempo di riscossa (“*Addavenì Baffone!*”). La storia ha dimostrato che non è possibile voltare le spalle alla prospettiva della Rivoluzione, mandare a morte l'intera vecchia guardia bolscevica e le migliori energie rivoluzionarie (processi di Mosca, processi di Barcellona e infami trasferite messicane), allearsi a turno con gli imperialismi dell'uno e dell'altro fronte, sciogliere l'Internazionale nel '43 come pegno di lealtà ai suddetti alleati, giustificare sul piano interno l'alleanza con tutti i propri dichiarati nemici, etc. etc., volendo e facendo credere che tutto ciò sia fatto “tatticamente” (per “far fronte alla situazione di accerchiamento”, per “battere il nazi-fascismo” -con il quale però all'occorrenza ci si allea...-), con l'aspettativa che in un secondo momento “baffone” immancabilmente tornerebbe più comunista di prima.

Nessuna riscossa proletaria poteva più venire da quei lidi, perché il corso intrapreso dall'Urss era quello che predispone e rilancia lo **sviluppo capitalistico** alla scala di un immenso paese profondamente arretrato (programma per nulla disprezzabile a questa stregua e nei detti limiti borghesemente rivoluzionario) **senza più nessun vincolo di subordinazione -sta qui il rovesciamento della prospettiva-** alla direzione di marcia imposta dal potere proletario e dal suo partito ormai saltati

in quanto tali, sicché a un certo punto il “capitalismo reale” ha reclamato l’abbattimento dei vincoli del centralismo amministrativo inizialmente necessario -in difetto di una centralizzazione reale- proprio per poter avviare quello sviluppo.

Gorbacev e la *perestroika* rappresentano, quindi, la naturale prosecuzione di questo decorso, non il suo ribaltamento. Così come è perfettamente naturale che alla scala italyca il “nuovo corso” concluda alla distanza non con il ritorno di baffone ma con l’arrivo di “baffetto”, in persona di un grigio burocrate del capitale che si nobilita agli occhi dell’ “alleato” americano bombardando la Jugoslavia, così come a suo tempo il partigiano Longo prendeva la medaglia dal generale americano Alexander. Le tante “vie nazionali al socialismo”, andate ciascuna per proprio conto -per corsi paralleli- nella fase di crescita competitiva (questo il senso effettivo delle distanze “prese per tempo” da Mosca), vengono riunificate dalla crisi capitalistica nella comune deriva finale che disvela sotto ogni cielo la sostanza di tante falsissime “vie socialiste”, già utili per aggregare la massa proletaria al capitalismo nazionale nella fase di crescita e ora invece da gettare ovunque alle ortiche in quanto comunque associabili all’idea di sia pur parzialissime guarentigie sociali che il capitalismo in crisi non può più permettersi.

## Marx 1858

Detto ciò, nulla è più lontano da noi dell’idea di risolvere il tutto nella (meritatissima) scomunica dello stalinismo, come se ne discendesse automaticamente la facile comprensione e soluzione dei problemi. Lo stalinismo è l’effetto (agente) della controrivoluzione; è la forma della controrivoluzione che inghiottisce una leadership e un partito reduci dalla gloriosa vittoria politica del proletariato in armi sulla borghesia in Russia. Lo stalinismo, terza ondata opportunista che il proletariato mondiale non ha ancora avuto energie sufficienti per poter sbaragliare, segue il corso di dinamiche strutturali molto più profonde e certo non imputabili allo scarso coraggio di Baffone e sodali che a fronte di un decorso sfavorevole non ebbero il fegato di mantenere la barra del programma rivoluzionario, adattandosi alla ripresa del capitalismo mondiale, con l’unica remora (borghesemente rivoluzionaria, sostanzialmente controrivoluzionaria) che ad essa dovesse partecipare con pari opportunità anche l’arretrata Russia.

Marx ed Engels ritennero, fino alla fine dei loro giorni, che la rivoluzione proletaria fosse alle soglie in Europa. Il fatto che su questa tempistica siano stati smentiti (per una rivoluzione esplosa episodicamente con l’eroica Comune parigina e poi con forze ancora insufficienti nel 1918 e seguenti tedesco) giammai esaurisce la nostra prospettiva nel lamento disarmato per un “sol dell’avvenire” che a cento anni dall’Ottobre (di questo si tratta!) non sorge ancora.

Nel 1858 Marx scriveva ad Engels: “*Il compito proprio della società borghese è quello di creare il mercato mondiale... Siccome la terra è rotonda, questo compito sembra giunto a termine con la colonizzazione della California e dell’Australia e l’inclusione della Cina e del Giappone. Il problema difficile, per noi, è ora questo: sul continente [europeo] la rivoluzione è alle soglie e prenderà immediatamente un carattere socialista. Non dovrà essere schiacciata in questo angolo del mondo, visto che, su un’area molto più vasta, il moto della società borghese è tuttora ascendente?*”. Nella stessa lettera Marx analizza la scarsissima capacità di penetrazione del commercio europeo in Cina e il sostanziale “fallimento di questo mercato”. Al fallimento concorre “*l’organizzazione economica interna del paese, la sua agricoltura minuta, etc., la cui distruzione chiederà un tempo enorme*”. Così Marx, mentre lancia una visione straordinariamente anticipatrice, registra al tempo stesso il dato di un mercato mondiale che al 1858 è creato solo “*nelle grandi linee*”.

Rimandando ad altra appropriata sede lo studio che merita lo scenario qui prospettato e le questioni sottese (la citazione è tratta dalla lettera di Marx a Engels del 8/10/1858 riportata con titolo “*Resistenze della struttura economica e sociale asiatica alla penetrazione del commercio capitalistico*” nella raccolta “*India, Russia, Cina*” a cura di Bruno Maffi, edizione Il Saggiatore, pag. 413), vogliamo dire che la nostra teoria aveva bensì puntato sulla rivoluzione proletaria imminente in Europa che potesse poi prendere in carico i paesi più arretrati saldando al proprio il loro destino (alla data del 1858 non si andava più oltre di questo, per una Baku tuttora lontana da venire...), ma **non per questo aveva escluso** che “*il moto ascendente della borghesia in una vasta area del mondo*” potesse invece schiacciare finanche una rivoluzione che avesse vinto nel cuore dell’Europa. E nei fatti e a maggior ragione ha schiacciato la rivoluzione vittoriosa -ma isolata- in Russia, schiacciando al tempo stesso e depotenziando sul lungo periodo le energie di lotta e l’indipendente protagonismo politico del proletariato internazionale, piegato ad assecondare le “svolte” sopra richiamate.

## Il tema fondamentale: dove sta la classe operaia

In queste note, partendo dall'annichilimento del proletario riflesso anche nello scenario delle elezioni italiane, prendiamo in carico il tema di **dove sta la classe operaia, quale ne è la condizione, quali ne sono al tempo stesso le risorse e le potenzialità, e dunque cosa c'è da fare in relazione a ciò. Questo è il tema fondamentale.**

L'interrogativo che alberga nei ragionamenti di molti compagni, e -in termini diversi- anche oltre quest'ambito, suona più o meno in questo modo: "C'è la crisi del capitalismo e un decorso catastrofico che colpisce il proletariato (in un'economia mondiale oggi non soltanto collegata "nelle grandi linee" come registrava Marx, ma ormai effettivamente *rotondizzata/globalizzata*, con un capitalismo dunque prossimo al limite oggettivo della scarsità di nuovi spazi da espropriare per l'allargamento dell'accumulazione) e, nonostante queste premesse di crisi e di scontro, il proletariato, che dovrebbe essere chiamato soggettivamente ad insorgere, *stranamente* non lo fa. Perché?".

Noi diciamo che non lo fa *immediatamente*. I riferimenti citati ci servono per inquadrare su basi strutturali il problema di lunga durata di **una condizione qui in Occidente di appiattimento** andata ben oltre le stesse previsioni di Engles ("oggi il proletariato inglese pensa le stesse cose che pensano i borghesi, ma quando arriverà la crisi ci sarà il risveglio e si vedranno cose sorprendenti..."). Quello che noi vediamo è che una volta che il proletariato sia entrato -all'esito di complesse dinamiche- in uno stato propriamente comatoso, la difficoltà di riprendersi diventa enorme. Al massimo vediamo oggi in Italia lotte isolate, che innalzano i programmi più illusori e francamente assurdi, retaggio del precedente corso ascendente del capitalismo (reso possibile, beninteso, non solo dal "moto in ascesa in una vasta area del mondo", ma anche dalle distruzioni di ben due guerre mondiali...). Il proletariato metropolitano, non solo per le direzioni "svoltanti" ma anche per sua propria disposizione, ha ancorato la propria prospettiva alla crescita del capitalismo. Ne consegue che oggi, quando i conti non tornano, si dice: "Ma come è possibile tutto questo, se c'era la crescita?" Di fronte all'attacco capitalistico si risponde: "Bisogna rilanciare la crescita, e questo è possibile, con l'intervento pubblico, dando più soldi agli operai, non mettendo al primo posto il pagamento del debito, stampando piuttosto nuova moneta.." E' duro prendere atto che soluzioni di questo tipo presuntamente idonee a far girare all'indietro la ruota della storia, ripristinando se non il benessere almeno una condizione di relativa tranquillità, nella realtà non esistono più. E' duro digerire che la soluzione più giusta dal punto di vista capitalistico (posto che è pur sempre da quel punto di vista che -per debolezza del proletariato e per ignavia delle direzioni- vengono giustificate le proprie contro soluzioni) è quella tedesca, di mettersi i conti in ordine, per poter essere più aggressivi, attrezzandosi capitalisticamente a difendere con le unghie e con i denti i propri spazi (dal che soltanto potrebbe derivarne, nel contesto dato, qualche minima briciola da "redistribuire").

Lo "*schacciamento*" di cui parlava Marx si è infine verificato e l'attuale condizione del proletariato ne è il risultato. La corruzione della *working class* che pensa come la borghesia liberale e la questione dell'aristocrazia operaia di cui parla Lenin oggi non sono aspetti riferibili a circoscritti settori. Si tratta piuttosto della condizione dell'insieme del proletariato metropolitano, caratterizzata dall'annullamento di ogni basilare *abc* di distinzione di classe nell'intera massa.

## Ricominciare daccapo

Oggi il più delle volte non vediamo una lotta proletaria determinata, dove il passaggio ulteriore sia quello messo a fuoco da Lenin del collegamento dei temi dello scontro sindacale alla visione politica più generale dei propri compiti. Oggi nei contenuti e nel modo con i quali si lotta (in genere postulando che le istituzioni e lo Stato intervengano a risolvere il problema) appare smarrita la stessa percezione e consapevolezza di essere una classe distinta, che in quanto tale deve organizzarsi esclusivamente sulle proprie gambe e difendersi (sia pure al modo tradunionistico più brutto e impolitico che si vuole, ma effettivo) contro un'altra parte della società che si stenta a percepire essa stessa come da sé distinta e a sé ostile.

Nelle grandi manifestazioni del 1984 gli operai ancora gridavano: "è ora di cambiare, il PCI deve governare". Per un intero ciclo del dopoguerra il proletariato ha lottato riformisticamente per condizionare dalla piazza i governi democristiani e poi democristian-socialisti. Dopo i crolli (e il *make up* del fu-PCI) la "sinistra" al governo ci è infine andata, non più però sull'onda della lotta operaia, sì invece a seguito della **smobilitazione alla scala internazionale** -e quindi interna- **delle ideali trincee di riferimento già precedentemente date**. C'è andata su presupposti affatto diversi, ac-

cedendo di buon grado a governi decisamente *confindustriali* quand'anche ammantati di "amicizia" verso i lavoratori che li avevano votati.

Né l'amara verifica di questa sostanza dei cosiddetti "governi amici" impedisce che l'illusione elettorale-governista immancabilmente si rinnovi e venga a svilire la mobilitazione. Si lotta se e quando il proprio partito è all'opposizione, ma, quando è il proprio partito a governare, ci si paralizza. Parimenti la mobilitazione, portata avanti fino a un certo punto, viene successivamente piegata ad assecondare lo stesso calcolo in vista dell'unica e vera prova che interessa, quella del voto (fino a un certo punto si lotta, poi si misura il tutto sulle prospettive elettorali di medio periodo, si gettano le basi per gli apparentamenti, e da quel momento la mobilitazione si volge in farsa. Non è così "compagni" Landini/Airaudò!?).

Un arretramento (rispetto alla disposizione del proletariato in un passato tutto sommato recente) che non ci induce a nostalgie, perché si iscrive in una dinamica di oggettiva maturazione di più avanzate condizioni dello scontro. Occorre capire, però, che **la ripartenza** è da zero e sottozero reali, mentre quel che vediamo è che anche "i migliori" e "più a sinistra", invece di rimboccarsi le maniche per **ricominciare daccapo sulle riconfermate basi di classe**, cercano piuttosto scorciatoie, edulcorano, omettono, cancellano il programma e anche il linguaggio di classe come supposta via per una più facile *audience* nel proletariato, indubbiamente oggi lontanissimo dal potersi *immediatamente* ricongiungere.

## L'Italia "normalizzata" allo *standard* delle democrazie imperialiste

Nel **Dossier** del 1996 consideravamo gli ultimi scampoli della fiducia che il proletariato *obtorto collo*, con il mal di pancia, con qualcosa di gastro-intestinale aveva continuato comunque ad avere (per un'alternativa se non altro) nei confronti dell'ultimo PCI e per un certo periodo ancora per PDS-RC.

Negli anni successivi questa fiducia è giunta a esaurimento finale e definitivo.

Intanto è maturata l'anticipazione della Lega diventata il primo partito operaio al Nord, dato di per sé solo sufficiente a sconvolgere la precedente collocazione del proletariato italiano rispetto ai partiti e alla politica. Successivamente, nell'esito elettorale del 2008 è stato evidente il tracollo generale consumatosi nel rapporto tra classe operaia e cosiddetti governi/partiti "amici", laddove l'esperienza del governo Prodi ha segnato la fine delle aspettative della massa dei lavoratori verso la "sinistra"-centro e la cancellazione nell'urna della "sinistra radicale" in quanto arnese inservibile per determinare in qualche modo il corso politico con esiti più favorevoli.

Veltroni prima e Bersani poi hanno completato l'opera. C'è stata intanto l'unificazione tra ex-"comunisti" e democristiani nel PD (peraltro anche nella neo-alleanza arancione vediamo che i "sinistri radicali" accedono a liste comuni con ex-democristiani del calibro di un Leoluca Orlando). Infine si è avuta la Grande Coalizione italiana a sostegno dell'esecutivo tecnico: ex-"comunisti" e democristiani non solo unificati nello stesso partito, ma poi ancora a sostenere lo stesso governo insieme a tutti gli altri, insieme al reprobato Berlusconi, nemico assoluto fino a un minuto prima, e agli odiati "fascisti". D'Alema e Gasparri insieme a sostenere Monti (lo avreste detto?). Una sorta di riedizione del governo Badoglio che fu con dentro ex-"comunisti" ed ex-"fascisti". Questa volta nessun nipotino di Togliatti ha pensato di spiegare la faccenda con "le ragioni tattiche". Anzi il PD è stato "il più leale sostenitore" della "agenda politica" del professore per un'adesione di valenza strategica.

Oggi il proletariato impatta con le elezioni senza nessun riferimento politico proprio che, come che sia, lo rappresenti e parli a suo nome. Non è una novità nelle democrazie occidentali, rappresentandone piuttosto lo *standard*. Novità relativamente recente lo è per la classe operaia in Italia per tutto quanto si è detto. Un tempo il proletariato caricava di aspettative il partito riformista, e le campagne elettorali non erano impermeabili al peso politico di una classe tuttora presente e organizzata nella società e nelle lotte. Oggi sono bensì in campo i peggiori programmi di lacrime e sangue per i lavoratori, ma non un programma, quale che sia, che faccia leva sul proletariato e al quale i proletari possano credibilmente riferirsi. I proletari possono solo accodarsi ai programmi della borghesia, dal cui novero è scomparso quel programma borghese-"operaio" che a lungo ne ha catalizzato il voto e che significava non foss'altro la attesa/necessità di un compromesso (per un modello "operaio"-borghese di partito "riformista" abbandonato da quel dì dalle socialdemocrazie tradizionali e invece perpetuato in Italia fino all'auto-scioglimento del PCI).



## Un Blair italiano

Oggi il Partito Democratico pesca soprattutto sugli strati intellettuali, sui settori del pubblico impiego, sulla scuola. Settori il cui cruccio è quello di potere e dovere essere tutelati, di non essere toccati, di avere il loro posto sicuro, bello, beato. Niente di male in ciò, senonché il tutto viene assunto da un punto di vista molto corporativo, senza che si avverta la minima contraddizione e tanto meno presa in carico se poi invece alla Fiat e all'Ilva si licenzia. Si tratta peraltro di un tipo di base che viene continuamente erosa anch'essa dalle necessità del capitale, che non ammette all'infinito l'intangibilità degli standard conseguiti (complessivamente modesti). Non a caso Monti aveva sollevato la questione dell'aumento dell'orario degli insegnanti (fino a 24 ore settimanali di insegnamento). Il PD ha fatto la voce grossa e la cosa è rientrata, ma se ne risentirà parlare una volta passate le elezioni.

Il PD si presenta oggi come un ibrido assurdo, una mescolanza di storie e posizioni un tempo contrapposte, una compagine dall'equilibrio instabile. **Renzi** non ha vinto le primarie, e può anche dichiarare che "sarà leale a Bersani che è una brava persona", ma la sua è una rotta di collisione destinata ad approfondirsi, e semmai ricucibile solo nella direzione della affermazione di una *leadership* di quel tipo, ancor più nettamente demarcata nel cancellare ogni residuo riferimento alla giustizia sociale e al "lavoro", per l'identificazione ancor più spinta con le necessità competitive del capitale. Rotta di collisione, quella di Renzi, che peraltro si associa ad altre collisioni in corso, come quella della Bindi che sta sempre lì a rimarcare che il partito si sposta troppo verso "il rosso" (che sarebbe Vendola, quello del cardinal Martini). La corsa di Renzi, con la *leadership* del PD messa nelle mani di chiunque volesse votare e con il *battage* aizzato da destra per una battaglia riconosciuta come propria anche da parte di chi mai è stato e mai sarà di quel partito, può anche sorprendere. Ma sarà mai venuto in mente ai D'Alema che l'apparizione di **un Blair italiano** in grado di prendersi il partito (quello che oggi è) non è né una rottamazione né uno scippo, bensì la prosecuzione coerente di tutti i passi già fatti?

Oltretutto va messo in evidenza non solo cosa oggi è diventato il PD, perché una volta il vecchio PCI aveva anche la sua cosiddetta "cinghia di trasmissione", la CGIL. Oggi la CGIL non trasmette proprio nulla (se non la consegna di garantire la paralisi di ogni eventuale iniziativa se il contestato governo Monti è comunque sostenuto dal PD, e se a seguire c'è aria di governo per il PD stesso). Con tutto quel che passa contro la classe lavoratrice, la CGIL non ha preso neanche una sola pur modesta iniziativa minimamente credibile. Scioperi generali annunciati, di cui poi non se ne è fatto niente. Scioperi finti, come è stato -sia detto francamente e con riguardo alla partecipazione italiana- quello "europeo" del 14 novembre (con intere categorie neanche chiamate a scioperare per uno sciopero preso in carico all'ultimo minuto, con gli stessi insegnanti che si sono abbondantemente risparmiati -mentre in piazza ci andavano gli studenti-, preferendo fare successivamente il proprio sciopero separato di categoria, etc. etc.). Niente ha fatto la CGIL sulla questione della Fiat, seguita a ruota dalla FIOM (con esclusione -possiamo riconoscere- della sua sinistra, che non ha assecondato il ripiegamento di Landini nelle braccia della Camusso; mentre anche un Rinaldini, nella sua comprovata e ammessa inattività, denuncia comunque un dato reale: l'assenza di un referente politico di cui ci sarebbe bisogno e che invece è saltato da un pezzo).

## Monti ovvero la stretta imposta dal capitalismo

Perché fosse a tutti chiara la centralità dell' "agenda Monti" come programma obbligato anche per il dopo non era realmente necessaria la formazione della lista, essendo a tal fine sufficienti i puntelli piantati dal governo tecnico. La formazione della lista Monti potrebbe addirittura risultare controproducente laddove non seguisse un consenso apprezzabile (d'altra parte la questione del consenso sociale alle politiche di rigore non può essere elusa, mentre non si è ritenuto di poter attendere più propizie condizioni). Volendo interpretare la decisione dell'*entourage* di Monti, diremmo che le alte sfere del capitalismo nazionale hanno "consigliato" al professore che era necessario difendere in prima persona il proprio operato e il suo programma contro l'offensiva a tutto campo scatenata dal cavaliere (senza escludere peraltro che all'occorrenza le critiche belusconiane possano essere prese in più alta considerazione, ma dovendosi intanto sfruttare a dovere la marcia in più ingranata da Monti sul piano del decisionismo politico contro le camarille politiche e le "interdizioni sindacali"). La difesa del programma montiano, peraltro, non era efficacemente delegabile ai Casini-Fini. Soprattutto, i poteri che contano intendono cauzionare il via libera al PD con il correttivo di un alleato

del peso di Monti, e giocano la carta di poter rinnovare al professore lo scettro effettivo del nuovo governo che sia in ogni caso di ampia coalizione (PD-Monti-Montezemolo-Casini-Fini).

La sostanza resta che la prospettiva per il futuro è quella del rigore e del decisionismo (finora sufficientemente undirezionati contro il proletariato), e **adesso veramente si va verso questa stretta**. Lo stesso venire alla luce del governo tecnico conferma questa necessità, corrispondente al sentimento e ai voti comuni di tutti i partiti (PD e PDL) che l'hanno fatto nascere. E' significativo inoltre che, all'esordio e prima che si pigliassero un sacco di botte, il governo tecnico veniva salutato positivamente finanche da un sentimento popolare, dalla diffusa consapevolezza della necessità di un governo che non sia dei soliti politici, ma che arrivi al dunque dei problemi (diverso è poi vedere che il dunque cui si arriva non è quello che ci si immaginava, e per i proletari i problemi non solo non si risolvono ma si complicano maledettamente; il che richiama alla contro-necessità di un proprio programma di classe, per il che siamo decisamente in alto mare).

Il bipolarismo italiano non ha garantito la centralizzazione politica necessaria, sicché l'*establishment* capitalistico, incalzato dalla crisi, scompagina il gioco e va avanti. Intanto i partiti politici (quelli che contano) di punto in bianco hanno dovuto smetterla di accapigliarsi per sottoscrivere un programma unico. Ora si procede sul resto. Non a caso sono tutti sintonizzati sulla necessità di nuove "riforme costituzionali" per rendere più spedita ed efficace l'azione politica del governo e dello Stato. Non solo Berlusconi ne parla; anche Vendola le dichiara necessarie e ipotizza questo come possibile terreno di intesa con Monti. Ma, al di là delle prospettive immediate delle *combine* di governo, ciò che conta è l'imperativo che si impone a tutti gli attori (borghesi) in scena: farla finita con gli "impacci" della democrazia formale, quella parlamentare compresa; dare all'esecutivo poteri forti per non perdere tempo, non impantanarsi in mezze misure contrattualistiche; insomma: dare alla dittatura del capitale i mezzi per esercitarla alla scala politica. Guarda caso, esattamente l'agenda posta all'odg da Berlusconi...

"Sinistra radicale" e *Manifesto* si lamentano della stretta avviata da Monti. Denunciano che le elezioni non servono più a niente. In verità per loro le elezioni sono sempre servite fino all'altro giorno perchè erano democratiche. Oggi non servono più, perché ormai anche se vince lo schieramento di Bersani e soci l'agenda è già dettata da qualcun altro. Ma chi sia questo qualcun altro non viene mai detto. Per gli intellettuali di "sinistra" si tratterebbe sempre di un soggetto strano: della Merkel, dell'Europa. Prima ancora il problema era l' "eversore di costituzioni" Berlusconi. Cioè: si mettono in campo termini fantasmagorici, si denunciano pericoli e minacce di ogni più diverso genere, ma mai ci si sogna di dire che questo qualchedun altro è **il capitale**, mai si dice che è **il sistema** che ha bisogno di concentrarsi e di darsi una dritta, per cui ti pigli le decisioni che vanno prese fino in fondo senza tante remore. Niente: è sempre qualche cosa di strano che accade (un *vulnus* alla democrazia, una minaccia alla sovranità nazionale...), ma mai la realtà nuda e cruda della resa dei conti che il capitale inizia a porre!

## **Il fascismo ha vinto il dopoguerra e oggi ce ne accorgiamo**

E invece per noi è la conferma di quanto diceva Bordiga sul **fascismo** che, **avendo perso la guerra, ha invece vinto il dopoguerra**, nel senso del dato di fatto della concentrazione intorno agli interessi e ai poteri capitalistici che si fanno un baffo delle libere elezioni democratiche. Il che non significa affatto che il capitalismo "*si separa dalla democrazia*" (per un capitalismo che non ha mai condizionato i propri interessi al guinzaglio delle "regole" democratiche e costituzionali), né che "*la democrazia costituzionale diventa rivoluzionaria*" (mentre discorsi del genere sono il viatico per disertare la dura trincea di classe per la più comoda -e innocua- difesa della democrazia). Oggi questa sostanza appare molto più chiara, mentre nell'immediato dopoguerra essa poteva essere meno evidente in presenza di una contesa anche aspra tra contrapposti schieramenti politici (PCI e PSI da una parte, DC e soci dall'altra), con la parziale messa in scena dell'agone tra partiti di fatto convergenti sugli interessi del capitalismo nazionale, chiamati però a tenere conto di fatti anche reali di contrapposizione di classe e di classi tuttora esistenti, tuttora non normalizzate. Oggi in pratica abbiamo visto in tutti i paesi che "sinistra" e destra sono interscambiabili. Che la staffetta del governo può passare facilmente dagli uni agli altri, e che poi in ogni caso tutti insieme e con voto unanime votano l'agenda obbligata.

La stretta dettata dal capitalismo la si vede anche nel fatto che allo stato attuale la percentuale dei cosiddetti incerti (comprensiva dei possibili astenuti) è data per prossima al 40%. In Sicilia non ha votato il 50 % degli aventi diritto e alle politiche potrebbe andare anche peggio se continua così,

perché la disaffezione e il senso di disgusto e di schifo crescono a vista d'occhio, perché non c'è nessuna alternativa che dia un senso accettabile a una contesa realmente a senso unico quanto a programmi. Ora la coalizione di centrosinistra sarebbe al 35%. Significa, se non ci fosse un recupero su incertezze/astensioni, che chi andrà a governare (non diamo in assoluto vincente il PD -e comunque dovrà vedersi come e con chi governerebbe-) lo farebbe con un 20% del voto dell'elettorato. Per noi questo significa qualcosa di ben preciso in previsione: sono segnali chiari che le cose stanno per venire a suppurazione, che sta macinando sotto qualcosa che reclama un altro sistema.

Non c'è legittimazione popolare? E allora il PD vuole il premio. Non al partito (non si sa mai, in Sicilia Grillo -ora sceso nei sondaggi- si è piazzato come secondo partito), ma alla coalizione. La legge truffa del '53 voleva garantire i 2/3 dei seggi alla coalizione di DC-PLI-PSDI che avesse conquistato il 50% + 1 voto. Il PD avrebbe voluto adesso la legge super-truffa con il riconoscimento alla coalizione vincente del controllo del parlamento a prescindere dalla percentuale conseguita: Bersani, Vendola e Tabacci al primo, secondo e terzo posto del podio sicuri e garantiti, anche se magari con 35% complessivo e con l'alleato all'1% dei voti. Evidentemente ci si attende una navigazione di governo non semplice, con problemi e scissioni, che sarebbe molto difficile gestire con una maggioranza risicata.

### **La critica a Monti viene da destra**

A movimentare la campagna elettorale ci ha pensato il redivivo Berlusconi, il cui ritorno e i consensi che sembra raccogliere hanno francamente del miracoloso dopo la serie infinita di scandali e castronerie messe in scena. Significa qualcosa che lo squalo di Arcore, sia per motivi elettorali ma sia anche per motivazioni di reale prospettiva (motivazioni ben presenti anche ai grandi capitalisti nostrani che oggi votano Monti), abbia dissotterrato l'ascia di guerra contro la politica del professore, attaccandolo e opponendogli una linea di riscossa nazionale contro le imposizioni dell'Europa, sulle cui basi coniugare il programma di una diversa risposta alla crisi con le diffuse aspettative sociali di una qualche attenuazione almeno del bombardamento di tasse e sacrifici?

Solo in tal senso e grazie al ritorno di Berlusconi, la campagna elettorale potrebbe dirsi non più a senso unico, per opzioni in contesa pur sempre entrambe borghesissime. Vieppiù insinuante e pericolosa quella del cavaliere che contesta Monti secondo una piattaforma non meno antioperaia. Si dice che la politica di Monti non va bene e si portano a dimostrazione tutti gli indici negativi dell'economia italiana nel 2012 (a palese contraddizione dell'aureola di "salvatore della patria" tributata da più parti a Monti). Si ridicolizza la sua agenda, che non funziona e va rovesciata. Si promette di abolire l'Imu perché "la prima casa non si tocca". Nè ci si ferma qui: la colpa di Monti è di essere succube dell'Europa a guida tedesca, mentre alla Merkel occorre opporre il progetto di un'Europa dove l'Italia e i suoi interessi nazionali siano tenuti in ben maggiore considerazione "come all'Italia spetterebbe".

Nel confermato allineamento del PD alla sostanza dell'agenda Monti e nell'inconsistenza della "alternativa" rosso-arancione (lontanissima da una critica di classe al montismo, che implica la lotta contro il capitalismo), ecco che la sorda insoddisfazione e la protesta sociale contro il rigore capitalistico possono invece trovare più efficace e credibile sponda soltanto a destra, e ora anche nel programma del cavaliere.

Non solo i settori di piccola-media borghesia imprenditoriale, delle professioni e del lavoro autonomo (inevitabilmente ammaliati dal canto del cavaliere), ma anche settori proletari possono far rapidamente due conti e leggere la realtà in modo diverso da come ad essi viene prevalentemente raccontata: "Con Berlusconi non pagavamo l'Imu e non ci crollava per questo il mondo addosso. Non stiano a menarla, perchè da quando è arrivato Monti tutti gli indicatori girano al peggio: il debito, il Pil, la disoccupazione. Le politiche di rigore ci ammazzano, perché è impossibile rispettare gli impegni sottoscritti per risanare a tappe forzate il debito pubblico. Dicono che è l'Europa a bastonarci? Ma l'Italia non è la Grecia che si può dire: io ti metto con le spalle al muro. L'Italia è un asse portante dell'Europa, e se l'Italia pigliasse una posizione contro tutta la politica di austerità, di compressione, etc. ci sarebbe anche un margine non secondario di trattativa e di contrattazione. Qui ci strozzano, prima era Sarkozy, ora è la Merkel. Ma se il governo italiano, invece di accettare tutto come viene, puntasse i piedi, non è che avrebbe lo stesso peso della Grecia o dell'Ungheria, e con l'Italia si dovrebbe venire a patti".

Nel contesto politico attuale gli unici argomenti che tendono a contrastare con una certa credibilità la stretta impostaci dal capitale appartengono al cosiddetto populismo. Per questo sono in

tanti -e i più diversi- ad affollarne lo spazio politico, uno spazio che, comunque e chiunque lo occupi, appartiene alla destra. Ora Berlusconi si è posizionato al centro di questa scena, puntandoci sopra la sua ennesima scommessa elettorale.

## **Il populismo: uno spazio politico molto affollato**

Ma argomenti del genere vengono agitati in modo più radicale da un magma di forze nazional-popolari che trovano terreno fertile anche in settori proletari, cioè dalle forze della destra cosiddetta “rivoluzionaria” che denunciano l’Europa succube della finanza e del capitale, dando l’immaginazione e la prospettiva di un’Europa diversa dalla attuale, che sia al tempo stesso “proletaria” (si dà da bere, ovviamente... il che però non riduce a burla i contenuti sociali che vengono agitati da destra) e “rivoluzionaria” (purché “rivoluzionaria” in senso imperialista, con il che i proletari di cui sopra potranno anche averci qualcosa da guadagnare e avere una prospettiva che li riguardi non solo come vittime sacrificali). Il 10 novembre scorso, ad esempio, il “movimento sociale europeo” ha manifestato a Roma contro il governo Monti con denunce molto combattive, con discorsi contro le banche, contro l’ “Europa della finanza e del capitale” di cui non si vuole essere succubi, per “essere padroni in casa propria”, denunciando le condizioni cui sono ridotte le fasce sociali deboli e prendendone in carico la tutela.

Noi non pensiamo di farci impressionare da qualche croce celtica (peraltro sventolata il 10/11 da modesti numeri) se diciamo di non sottovalutare -soprattutto nella prospettiva- l’aderenza al contesto e la presa potenziale di questi contenuti agitati dalla destra estrema. Né soprattutto crediamo di stabilire associazioni indebite tra cose che non c’entrano niente tra loro (come dovrebbe essere), quando scriviamo di **un asse nazional-popolare unico** che accomuna da “sinistra” a destra le denunce e i tentativi di mobilitazione contro la stretta imposta dal capitalismo in crisi.

Veramente trovate sia un discutibile azzardo registrare che i contenuti politici espressi dal No Monti Day del 27 ottobre scorso (per noi **la più significativa mobilitazione di settori di lavoratori contro il governo Monti, indetta dal Comitato No Debito**) corrano il rischio e prestino il fianco a essere riassunti e fatti propri dalla nuova filosofia politica anti-montiana/anti-europea/anti-tedesca di un Berlusconi che proprio negli stessi giorni ha aperto su quei medesimi tasti (evidentemente molto poco “sinistri”, come da sempre denunciavamo nei nostri interventi) la sua campagna elettorale? Sembra assurdo dirlo, ma **l’assurdità appartiene a una “sinistra” che si connota con contenuti realmente fotocopiabili dal destrissimo cavaliere!**

Dovrebbe esser chiaro che argomenti del genere sono molto più coerenti sulla bocca di Berlusconi e dell’Italia imprenditorial-capitalistica che egli rappresenta, mentre suona strano e innaturale che i lavoratori colpiti dalla crisi possano protestare su quelle stesse basi, scansando tuttora terreni a sé più prossimi e consoni, che sono quelli di **una vera piattaforma anticapitalistica**, che certo mai troverebbe posto nella propaganda del signore di Arcore!

Da “sinistra” il riferimento per indirizzi del genere corre ovviamente ai paesi dell’America Latina, omettendo la realtà dell’Italia che tutto è tranne che un paese oppresso dall’imperialismo americano (ma ora lo sarebbe preferibilmente dall’imperialismo tedesco). Ma, quand’anche si stabiliscano incerte demarcazioni tra la “proposta nazionalista” di tornare alla lira e quella invece “internazionalista” di una nuova moneta dei PIIGS che vadano a costituire fuori dall’Euro una propria Alba Mediterranea, veramente si crede di nascondere con queste foglie di fico la realtà degli stessi indirizzi di fondo (indirizzi nazional-popolari) agitati e portati avanti da versanti molto lontani e che dovrebbero invece essere contrapposti?

Chi non si accontenta delle etichette, perché dopo averle ben inquadrato ne misura anche la sostanza, i contenuti, i programmi, potrebbe e dovrebbe chiedersi dove stia la differenza sostanziale tra gli slogan “ultrasinistri” del “movimento sociale europeo” e la più gran parte degli appelli della cosiddetta “sinistra rivoluzionaria”. Il 10 novembre sono stati indetti a Roma presidi antifascisti. E sia. Ma fare il presidio antifascista sostenendo in generale le stesse cose che dicono i fascisti è francamente un po’ ridicolo.

## **Lega Nord e grillini: altre varianti del populismo**

Anche la Lega Nord sembra tenere il campo. Il nuovo corso di Maroni sta consentendo di rimettere in piedi un movimento già avviato alla perdita catastrofica del consenso conseguito. La

nuova alleanza con Berlusconi (già occasione e causa del marcio leghista in corso di ramazzamento) ha riaperto i malumori, soprattutto in Veneto. Ma al tempo stesso consente alla Lega di giocare la carta della Lombardia e di incidere sugli equilibri nazionali, preservando al tempo stesso la messa in riga del partito avviata e che va avanti, confermando la volontà di ri-mettere al centro i sentimenti della base e confidando di continuare a recuperarne la partecipazione (Maroni avrebbe ottenuto la rinuncia di Berlusconi a fare il premier; l'obiettivo, peraltro, non è il governo nazionale, ma la Lombardia al centro-destra con Maroni presidente e un Senato senza una maggioranza di senatori PD). In ogni caso il bottino di voti che la Lega di Maroni conquisterebbe la confermerebbero come forza di tutto rilievo nel Nord d'Italia, per una questione del Nord che, sistemate le cose interne del movimento, tornerà a incidere sul quadro nazionale con maggior forza di quanto non sia stato possibile negli ultimi tempi di inevitabile ripiegamento. Con dichiarazioni ancor più spinte in questa direzione ("Prima il Nord, dove deve restare il 75% delle tasse") e in un contesto in cui la stretta capitalistica in corso deve considerare e giocare d'anticipo sulle tante *revanche* territorialistiche che scavano sotto traccia e sono sempre pronte a ri-esplodere.

Dal punto di vista dell'ideologia il movimento di Grillo è una specie di ri-edizione aggiornata, molto più bella, più fresca e divertente (ma non si dimentichi che anche Giannini era un comico) dell'Uomo Qualunque. All'UQ del dopoguerra aderirono fascisti semi-nostalgici (quelli che "è vero che avrà fatto tante cazzate e abbiamo perso la guerra, ma in fondo era un brav'uomo e ha fatto tanto del bene") e filo-monarchici (e infatti gran parte dell'UQ votò per la monarchia). Questi del M5S appartengono a un altro tipo di personale, prevalentemente coltivato -nel vuoto di una prospettiva di classe- dalla "sinistra", anche estrema. Un personale assimilabile e in parte coincidente con il cosiddetto "popolo viola". Quelli che vogliono fare qualcosa portando avanti un'idea di partecipazione e di politica sana contro l'obbrobrio della politica ufficiale, fatta di ruberie, inefficienze, ingiustizie scaricate sui più deboli. Molti bravi ragazzi e la prevalenza di giovani.

Il punto è che questi bravi ragazzi e il movimento che ne raccoglie l'iniziativa mettono in causa ben poco, per non dire niente, di questo sistema, perché pensano che tutto si possa risolvere con una amministrazione sana, onesta, e che possa essere questo l'unico tema del proprio programma politico. Gente anche brava dal punto di vista umano, magari partecipi di tanti impegni apprezzabili, ma che non hanno e non si fanno portatori di una prospettiva, in ciò risultando il coerente prodotto di allevamento di quel sistema (capitalistico) del quale denunciano le tante cose che non vanno senza però assumerne la critica generale e che vada alla radice del male. Questo tipo di prospettiva (ovvero l'assenza di una prospettiva di critica al capitalismo) li condanna come minimo all'impotenza e alla preparazione di qualche cosa che sarà molto distante dai punti di partenza dati, perché poi quando arriverà il momento che le cose sono serie, che bisogna fare i conti (ad esempio a Parma adesso hanno dei conti spaventosi da quadrare), cosa si fa? Cosa dici? Tu non hai idee precise sul capitalismo e ritieni che la cosa non ti riguardi, ma il capitalismo ha idee chiarissime su chiunque debba metter mano ai propri conti. Cosa si dirà? "Non paghiamo debiti"? Invece noi diciamo che dovranno fare i conti anche loro, e allora la pressione delle necessità capitalistiche e l'assenza di una contro-prospettiva apriranno la porta a soluzioni che saranno molto diverse da quello che i grillini si immaginano.

Il movimento grillino nasce come movimento anti-casta e anti-politica. L'assenza di un programma definito e minimamente adeguato allo scontro che matura (ma anche la presenza sotto traccia di contenuti molto discutibili) espone le energie messe in moto a essere capitalizzate da destra. Quando si faccia piazza pulita totale della classe politica in assenza di un programma alternativo, dovrebbe essere chiaro che il campo così liberato viene occupato dagli anti-casta "tecnici" sponsorizzati dal capitalismo, che lucra ai propri fini anche il vento anti-politico eventualmente soffiato con tutt'altre finalità (ma senza corrispondenti congrui programmi).

## **E a sinistra del PD cosa si è visto e si vede?**

Da questa parte hanno tutti denunciato l'ipoteca di un'agenda programmatica dalla quale non si potrà in nessun caso scappare anche nella eventualità di un dopo Monti. In moltissimi hanno detto che le prossime elezioni non decideranno affatto tra una politica di destra o di "sinistra", perché si tratterà di vedere eventualmente chi andrà a scaldare la poltrona di capo del governo, rispettando però, Monti o non-Monti, questa agenda per tutti obbligatoria.

Avendo suonato tutti questa musica, quale è stata la proposta prima dichiarata e poi messa in atto? Ferrero era stato il più esplicito nel chiarire che ci si sarebbe guardati dall'avanzare "proposte

estremiste”, dovendosi garantire invece pluralità e democrazia e che nessuno sopradeterminasse programmi e indirizzi. Il “*nuovo soggetto politico*”, quindi, poteva essere nulla più che una lista elettorale. Una sorta di Arcobaleno più spostato al centro (e a destra) e con ancor minori coefficienti di “omogeneità” politica, in cui far stare insieme *pluralisticamente* tutte le esperienze più diverse, frammentate e locali, senza neanche la pretesa di ricondurle a una visione e a un progetto unitari.

Cosa significa questo? Significa che si ammette che siamo di fronte alla macchina schiacciasassi del capitalismo lanciata contro il proletariato, ma subito dopo, con evidente sconnesione logica e di sostanza politica, non se ne conclude che allora bisogna combattere contro il capitalismo (come ci si attenderebbe peraltro da “comunisti”), perché il *pluralistico* elenco di punti sui quali ci si accorda vanno tutti nel senso di una blanda e illusoria ristrutturazione delle leggi di mercato che divengano più umane, più eque, più “sostenibili” (per carità, nessun “estremismo anticapitalista”!). Contro la ferocia antioperaia del capitalismo giammai deve esserci qualcosa che la contrasti dal punto di vista programmatico, teorico e quindi organizzativo. È sufficiente dire che si è “*contro il neo-liberismo di Monti*”.

Non si tratta soltanto delle “ragioni tattiche” imposte dalla necessità di allearsi finanche con Di Pietro. La verità è che la deriva del PCI riguarda pienamente anche la “sinistra” di Rifondazione. Una Rifondazione che ha svilito anch’essa la militanza e l’organizzazione di classe come premessa per potersi barcamenare con minori vincoli nelle strettoie dei palazzi del potere infine raggiunti (con quali risultati è a tutti visibile). I D’Alema e i Fassino magari potevano “sognare” più in grande (e ad esempio che determinate leadership capitalistiche gli avessero dato “una banca”), ma anche Bertinotti, avvicinandosi allo scranno più alto di Montecitorio, fece la sua parte contro “il partito di tipo militare” e per il partito “leggero”. Chi può dubitare che i vari SEL-RC-PdCI non siano oggi leggerissimi?

Conseguentemente il naufragio finale penalizza -anche e maggiormente- i vari pezzi del PRC quanto al rapporto con la massa proletaria: cioè, siccome dal punto di vista proletario la sostanza del naufragio è che viene a mancare il punto di appoggio già dato e si tratta quindi di trovare altrove una leva per poter contare qualcosa nel gioco politico istituzionale, allora accade che ai proletari non gliene frega niente di una levuccia che non conta niente, che non determina nulla, che si presenta senza un programma, senza un’organizzazione; e quindi tanto meno ci si fiderà delle varie SEL e Rifondazione (per formazioni che molto spesso raccolgono principalmente in ambienti piccolo-borghesi).

### “Uscire dalle catacombe” (!?)

Emblematico Burgio sul *Manifesto* del 15/01/13 secondo il quale “*dopo cinque anni di lotte combattute alla macchia, con risorse minimali e nel silenzio della grande informazione... la sinistra italiana attende di uscire dalle catacombe*”. Tralasciando il disgusto per quest’idea di una politica “comunista” che si farebbe nei parlamenti stando sul libro paga -e che paga!- dello Stato, la realtà di questi “sinistri radicali” è quella della loro angoscia indescrivibile e totale se gli manca sotto i piedi (“*da cinque anni...!*”) il terreno parlamentar-istituzionale, cioè il terreno specifico (con grana di Stato garantita e “grande informazione” a disposizione) sul quale si sono sempre basati e senza il quale non riescono a vivere.

Per costoro si tratta di “uscire dalle catacombe”, per il che non serve creare uno schieramento politico, basta una lista elettorale “alternativa”. Gli esempi di riferimento sono la greca Syriza, la Gauche Plurielle in Francia, etc. Si continua a evocare il bottino elettorale di Syriza, ma giammai si va a verificare quale è stato il seguito reale di quei voti. In Francia “trotzkisti” e “gauchistes” di ogni risma hanno dato al ballottaggio i propri voti ad Hollande “per evitare il peggio”, come farebbero qui in Italia, in caso analogo, tutti i supercontestatori del monti-bersanismo. Hollande si è servito di questi straccioni e, dopo l’uso, secondo tutte le regole igieniche, li ha gettati nella spazzatura (raccolta indifferenziata). Syriza è una mera lista elettorale: se avesse vinto avrebbe dimostrato a tutti l’assenza di un programma e di una prospettiva, per un movimento cresciuto sull’onda di un effettivo malcontento, che ha portato in piazza delle fette di proletariato, ma che poi non ha concretizzato nulla di positivamente verificabile (non a caso il KKE ne ha preso le distanze, non certo per il suo “estremismo”, come si legge sul *Manifesto*, semmai per una certa serietà riformista).

Tralasciamo qui di commentare tutto il codazzo di polemiche interne alla lista arancione tra “movimenti” e partiti. Quel che notiamo è che le varie ultra-stucchevoli “Alba” e “Cambiare si può” non ci sembra avessero combinato molto. Dopo di che è singolare che prima si accede all’idea di

mettere assieme in una lista elettorale 4 partiti (tra cui l'IDV) e poi se ne lamentano le conseguenze. Ai *fans* di Agnoletto stava benissimo andare al voto insieme all'IDV, ma poi protestano se a Milano gli tocca votare Di Pietro e non Agnoletto. Noi vediamo che, dopo l'Arcobaleno, la nuova lista alternativa è spostata di molto più al centro; che l'alleanza elettorale è non solo con i verdi ma anche con il partito di Di Pietro (quello che ha sostanzialmente difeso la polizia a Genova si trova ora nella stessa lista e verrebbe votato dai manifestanti del 2001!); che pur essa comprende ex-democristiani di lungo corso; che i suoi elementi maggiormente rappresentativi sono i "magistrati democratici" (laddove non si capisce cosa c'entrino i "valori di sinistra" e men che meno gli interessi dei lavoratori con la "magistratura democratica", mentre è purtroppo vero che i "movimenti" -finanche quelli più a sinistra che non convergono sugli arancioni- hanno inteso connotare la propria opposizione prima a Berlusconi e poi all'esecutivo tecnico con l'idea di una legalità costituzionale oltraggiata e da difendere, per un'ulteriore passaggio di allontanamento e abbandono del programma di classe).

## Riepilogo ad oggi e si vedrà

Il PD, vedendo addensarsi nuvoloni sulle prospettive di vittoria, raddoppia le manovre rabbiose per strappare "voti utili". Ne sa qualcosa Di Pietro contro il quale le contromisure sono state prese per tempo. Al di là della faccenda di Napolitano, dava fastidio soprattutto la sua politica contro Monti, che rischiava di fargli prendere un bel po' di voti. E siccome "quei voti ci servono", "noi" (noi PD) ti seghiamo le gambe. L'attacco è partito su fatti veri e noti da tempo, ma resta comunque una cosa sporca. Berlusconi si era preso Scilipoti, il PD si prende Donadi. Per non parlare di Ingroia che qualsiasi cosa dica gli saltano addosso da tutte le parti, mentre la Annunziata gli organizza imboscate televisive (tutti gli incazzati del mondo a gridare contro Ingroia, mentre a criticare Monti ci va la studentessa bocconiana, e quanto al PD il contraddittorio è ancora più pacato e inoffensivo).

Con la vittoria PD che vacilla, aumentano tra gli intellettuali "di sinistra" e nell'area *manifesto*, le voci che ritirano fuori la solita storia che "piuttosto del peggio è sempre meglio il meno peggio". Imbelli e parassiti! Il meglio non lo mettete mai davanti, perché si tratta di costruirlo, di lavorarci, e allora scegliete "il meno peggio". Comodissimo (per voi)! D'altra parte questa genia ha già festeggiato calorosamente la vittoria di Obama. "*Yes we cannabis*" titolava il *manifesto* (per la "doppia vittoria" su presidenza e marijuana). Il che completa il quadro di invertebratezza politica di costoro.

Il destrissimo centro montiano vede maturare la propria ipoteca sul nuovo governo. Se centrerà l'obiettivo, presenterà una specie di revisione del governo tecnico, una sorta di Monti bis cui non mancherà qualche misura "per le famiglie", ma la cui sostanza sarà che **si riconferma la stretta molto severa del capitalismo**. Stretta che non ci verrebbe risparmiata neanche da un PD a mani più libere, con buona pace dei propositi di SEL.

Dalla "sinistra" rosso-arancione non si muoverà nulla in grado di opporsi a questo quadro. La "sinistra radicale" non ha combinato nulla contro le stangate di Monti e ancor meno farà dopo aver fatto e digerito i conti sulla propria "riemersione dalle catacombe"... al parlamento. O parlamento o "catacombe": gli suggeriamo il titolo per le loro tesi.

Dal quadro che così ci sembra di poter tratteggiare ne esce che una destra tradizionale che cedesse e potesse andare all'attacco potrebbe, astrattamente, avere proprio un volto sociale. Lo straordinario recupero di Berlusconi (sul cui esito finale nessuno può dire), sta tutto qui, nel posizionarsi del cavaliere se non proprio sui contenuti di una destra dal volto sociale, sì però su alcuni decisivi meriti di critica radicale e da destra al quadro politico montian-piddino. Il PD a sostenere lealmente il rigore capitalistico, il PDL che se ne sfila e lo critica con veemenza.

Noi vediamo che si apre un vuoto anche da un punto di vista elettorale (e si vedrà il dato delle astensioni, già così rilevante in Sicilia alle amministrative), un vuoto che all'attuale stato dell'arte non si trasferisce in niente da un punto di vista di un'alternativa di classe in *fieri*. Questo il grosso problema di fronte al quale siamo impattati. Siamo in un periodo di passaggio, di grande mobilità e di grandi manovre per vedere chi è che riesce a catalizzare un grande consenso di massa che riguarda anche le classi sfruttate. Per un nuovo corso riformista? Non se ne parla. Le botte da orbi che la crisi capitalistica ha in serbo non sono affatto finite e, **alle condizioni attualmente date, questo può essere inquadrato solo da un punto di vista di destra che comincia a darsi da fare in vari paesi nel preconstituire un fronte per una politica nazionale e nazionalista**, per un posto al sole per "la grande proletaria" che si muove, per costruire un fronte nazionale coeso e interclassista che faccia valere i diritti della nazione.

## Limiti delle lotte ingaggiate

Su questo stato dell'arte pesano anche i deficit delle forze cui va dato atto di aver promosso (fino a un certo punto almeno...) la mobilitazione dei lavoratori.

Della FIOM si è detto. Ha chiamato in campo e organizzato la disponibilità alla lotta dei lavoratori metalmeccanici, ma, quando si è profilato l'impatto con il muro di gomma della segreteria CGIL attestata su tutt'altra posizione, i suoi vertici piuttosto che andare all'inevitabile scontro hanno tirato il freno alla lotta. Landini e Airaduo durante lo sciopero del 9 marzo 2012 si sono materializzati sul palco di San Giovanni come due angeli-custode scesi a proteggere l'impresentabile Scudiere (della segreteria confederale) sommerso dai fischi degli operai, mentre la lotta dei metalmeccanici è stata svilita nell'apparentamento di Landini e soci con SEL/PD. Tutto il resto (che è non solo noia, ma anche riflusso e sfiducia ulteriori per la nostra classe) consegue da qui, con la farsa di un vertice FIOM che continua a "tenere ferme le sue posizioni" senza mai venire a cozzo con Camusso e compagnia che ancor più di prima fanno e dicono l'esatto contrario.

Né abbiamo condiviso in toto le iniziative del Comitato No Debito, alle quali non sono mai mancati la nostra partecipazione e il nostro intervento, critico per gli indirizzi assunti (come si legge nei nostri testi che non stiamo qui a ripetere), ma innanzitutto e comunque di riconoscimento per l'impegno nell'organizzare settori reali di lavoratori contro l'attacco capitalistico.

Al Comitato No Debito contestiamo di aver messo al centro della propria iniziativa dapprima la questione della democrazia e della costituzione minacciate da Berlusconi, esultando in modo ridicolo per la conseguita "conquista della maggioranza del paese alla volontà di cambiamento" (in effetti assaporando e annullandosi in quella che sembrava una sicura vicina sconfitta elettorale del cavaliere), salvo accorgersi al giro successivo, suonato in tutt'altra direzione, che tanti sinceri democratici della loro "maggioranza" saltavano sul carro di Monti.

Un secondo pugno di mosche in mano il Comitato No Debito se lo ritrova adesso, dopo aver "arricchito e radicalizzato" la propria piattaforma aggiungendovi la denuncia dell'Italia schiacciata dalla Germania e i contenuti apertamente anti-tedeschi. Ci si dovrebbe rendere conto (lo faranno?) che, lungi dal lucrare per sé il "grande spazio politico" che si è aperto davanti ai loro occhi, con queste "tattiche raffinate" (sarebbe invece imperdonabile rozzezza voler costruire partecipazione e iniziativa su "vetusti linguaggi e programmi classisti") riescono tutt'al più a concimare l'*humus* sociale per altri (ohibò! si tratta ora del cavaliere, quando non di peggio); altri che da destra agitano molto meglio di loro gli stessi *slogans* "radicali", avvantaggiandosi *pro domo* loro della stessa pseudo-"radicalità" nazional-popolare di "sinistra".

## Contro tutte le ipotesi di soluzione della crisi da un punto di vista interclassista e nazionale...

A questo punto confidiamo possa essere chiaro che il nostro richiamo iniziale a "teoria e storia" non prelude a un intervento "astratto" sulla questione elettorale, né serve a predisporre vie di fuga che giustificano una posizione astensionista per principio. La nostra tesi centrale è che il proletariato, anche al suo gradino più infimo di annichilimento politico, non cessa di esprimere una insanabile contraddizione antagonista. Aggregato ai carri di ogni più fetido programma borghese, è nondimeno il bersaglio immancabile di quei programmi non appena i suoi eletti vengano (o fossero) chiamati a passare dalla propaganda al governo della nazione e all'amministrazione dello Stato, rispondendone al capitale. Il che lo pone su un continuo crinale di potenziale frattura e rottura dell'argine di sottomissione alle politiche del capitale. Soprattutto ciò è vero, quando si è agli inizi di un nuovo tornante di crisi che minaccia di spazzare via ogni brandello di precedente compromesso sociale tra le classi (senza che, peraltro, si sia ancora acceso lo scontro di cui l'approfondirsi della crisi è gravido).

Abbiamo scritto e ribadiamo che i proletari sono doverosamente interessati alle scadenze elettorali come ad ogni passaggio della vita politica che li riguardi (ovviamente non ci riferiamo all'interessamento che si limiti a infilare la scheda nell'urna, bensì alla capacità di stare in campo per contrastare con l'iniziativa collettiva l'attacco politico della borghesia ivi comprese le sue campagne elettorali immancabilmente dirette contro il proletariato).

Il nostro intervento, peraltro, non mira a conquistarsi il voto per candidati che evidentissimamente non presentiamo (senza esprimere preclusione assoluta e per sempre su questo, avendo attraversato un lungo ciclo storico di effettiva preclusione di ogni possibilità di accettabile partecipazio-



ne, e giudicando severamente quanti “comunisti” si acconciano oggi a raccogliere il proprio zero virgola nella situazione data). E neppure ci agitiamo perché le “masse” (elettorali!) disertino le urne. Ci è totalmente estraneo il criterio di andare a contare come “nostri” i... voti degli astensionisti. La diserzione dalle urne varrà se accompagnata dal protagonismo di lotta antagonista fuori dall’arengo elettorale, ed è a questo che noi ci richiamiamo nella (marginalissima, ahinoi!) propaganda che siamo in grado di fare.

Pur essendo chiarissimo che nessuno dei cinque maggiori contendenti in lizza (berlusconiano/leghisti, centristi di Monti, piduini/sellini, grillini e arancioni) merita per noi la fiducia dei lavoratori (senza che questo significhi che allora “sono tutti uguali”, da Monti a Ferrero), ed essendo tutto il nostro intervento volto a denunciare i contenuti marcatamente anti-proletari della più gran parte delle agende in lizza, senza che nella restante parte minimamente si accenni a un corrispondente controprogramma di classe, nondimeno non si tratta di rivolgersi ai lavoratori chiedendo ad essi di rinunciare a dare il voto a questo o quell’altro partito che oggi ne raccolga l’illusoria aspettativa. In assenza di una concreta alternativa –che mai verrà da questi partiti e che, per il momento, latita del tutto alla base- non avrebbe senso, come sopra s’è detto, concentrarsi su messaggi negativi, di astensionismo imbecille, ma sulle prospettive alternative al disastro attuale. Che –condizione essenziale a ciò- va pertanto denunciato “sul campo”, anticipandone tutti gli esiziali esiti futuri.

Il nostro intervento, entrando nel merito dei temi implicati nella questione delle liste, delle agende, dei proclami (minacciosi o più edulcorati) che ci provengono dai candidati, punta a richiamare l’attenzione sul dato -esso sì centrale- dei **problemi reali che i lavoratori hanno davanti** e di come sia vano pensare di approntarne la soluzione inserendo la scheda (ma stesso dicasi dell’astensione sfiduciata e passiva).

La crisi sta rimescolando le carte di un magma che viene definendosi in modo tortuoso. Tutti cercano di lucrarne qualcosa nel senso dell’avventura. Pochi hanno le idee chiare e questi stanno nelle tantissime destre in campo. Costoro vorranno risolvere i problemi posti dalla crisi da un punto di vista interclassista e nazionale. Anche dalla “sinistra radical-arancione” (e dai grillini) non ci si discosta da questo indirizzo, abbellito con tutti i migliori colori che si vuole ma con brutti esiti finali.

### **... lavoriamo con fiducia a un vero programma di lotta contro il capitalismo**

Il nostro indirizzo non è quello di fare liste, ma di dire queste cose in modo semplicissimo, di ragionare insieme su dove è che si va a parare, di dare almeno un’idea programmatica (lontana quanto si vuole, ma indiscutibilmente tale) di alternativa antagonista.

Contrastiamo il pericolo che si scivoli sempre più nella rinuncia a difendersi dall’attacco capitalistico laddove si continui a dare fiducia a chi nei discorsi elettorali mostra pelosa attenzione per il lavoro e per un minimo di tutele sociali, avendo però supportato tutte le agende del capitale che ne pretendono la falce, confermando di voler continuare sulla strada intrapresa.

Combattiamo al tempo stesso e chiediamo che sia respinta la polpetta avvelenata offerta da quanti si acconciano a rendere, invece, più credibile (o meno incredibile) la presa in carico delle istanze dei settori più colpiti nel quadro di un generale programma di *revanche* nazionale (alla Berlusconi nell’ultima versione anti-tedesca, ma soprattutto nelle posizioni delle varie destre nazional-sociali che ancora giocano ai bordi, di un campo dove -però- sono i loro contenuti che intanto vanno ad occupare gli spazi centrali dell’arena politica), oppure rilanciando l’illusione salvifica di una politica territoriale ancora più spinta (vedi gli *slogans* della Lega Nord).

Per poter dare vera battaglia alle tante e agguerrite destre minacciosamente in campo è premessa necessaria quella di battere tutte queste idee del riformismo possibile con le quali si deprimono le energie che il procedere della stretta capitalistica continua a rendere potenzialmente disponibili alla lotta. Non si tratta oggi di chiamare alla rivoluzione, come questione all’ordine del giorno immediato, ma di battere la logica, presente nei programmi “alternativi di sinistra”, per cui l’orizzonte del capitalismo, che vi è dato per indiscutibile e indiscusso, sarebbe però emendabile e migliorabile secondo i programmi che reclamano produzioni sostenibili e rispetto per l’ambiente, interventi a go go dello Stato che con quattro colpi di bacchetta magica riattivi la crescita, il sostegno a cultura, ricerca e scuola, i diritti civili agli omosessuali, la salvaguardia delle garanzie costituzionali, etc. etc..

Nel vivo di una crisi devastante non si ha il coraggio di avanzare una battaglia a tutto campo contro il capitalismo, né di rivendicare il programma che storicamente gli si contrappone: quello del

socialismo. Si pensa di poter correggere il capitalismo, di poterne curare i mali (reali) senza andare alla radice del male stesso, il suo sistema di sfruttamento.

Tutt'al contrario noi diciamo che non ci saranno attenuazioni del rigore, scorciatoie che ce lo evitino o miracolosi ritorni all'indietro. Bisogna attrezzarsi per il livello di scontro che c'è. Il proletariato deve essere chiamato, da noi -che siamo allo zero, con una fila di zeri e poi sarà uno- a rendersi conto che **è una lotta contro il sistema del capitale**, che implica la congiunzione con altre forze che si stanno cominciando a muovere in altre parti del mondo nella terra *rotondizzata* (e ai quali certo non possiamo chiedere che ci risolvano tutte le nostre magagne e i nostri ritardi, risollevando essi da soli le generali sorti della nostra classe internazionale, per un compito che evidentemente ci compete assieme). E' in questa visione e verso questa realtà che dobbiamo procedere, riconquistando fiducia nelle nostre forze e nel nostro programma.

Ai lavoratori noi diciamo che non ci sono scorciatoie, mezzi ripari, possibili "meno peggio" che possano valere a contenimento della gragnuolata di colpi che ci viene precipitata addosso. Guardando indietro alle "svolte" che hanno accompagnato il proletariato a condividere l'orizzonte del capitalismo nella tramontata fase di stabilità, consegnandolo senza difese al ritorno della burrasca capitalistica, diciamo che di questo occorre prendere atto per poter **ricominciare daccapo**, con la consapevolezza che la soluzione dei nostri problemi passa per la riconquistata fiducia nella forza collettiva e nel protagonismo politico del proletariato, per il ri-orientamento sul programma di classe e la ricostituzione dell'organizzazione.

Non mancano esempi positivi in tal senso: si veda il segnale di fiduciosa ripresa della via dell'organizzazione della lotta che ci proviene da talune esperienze, anche se -tuttora- frammentate. Si veda, ad esempio, il caso dei lavoratori delle cooperative della grande distribuzione e da ultimo degli appalti dei magazzini Ikea, su cui ci siamo espressi tempo fa per ricavarne e propagandarne il segnale di una volontà di riscossa proletaria pronta a fare i conti con tutte le questioni politiche che ad essa s'impongono. La via d'uscita all'attuale marasma ci è, paradossalmente, indicato dal movimento dei "grillini": se contro lo schifo che ci circonda si riescono a mobilitare forze in carne ed ossa pronte a scendere in piazza non c'è "dittatura dei mass-media" che tenga, non valgono i ricatti del "voto utile" per un "governo possibile" (nel proseguimento della gestione della merda), i palazzi tremano e l'occasione e i modi per spezzare materialmente le catene della dittatura del sistema si approssimano. Non è affare "grillino" -lo sappiamo fin troppo bene!-, ma nostro sì, e se "altri" ce ne danno l'esempio da raccogliere *sulle nostre basi, per noi*, tutta grazia di dio! Il "grillismo" si limita a raccogliere un potenziale di protesta sociale montante a misura che quelli che ne dovrebbero essere i "custodi" l'hanno prostituita all'elettoralismo ed ai peggiori inciuci coi "meno peggio" della borghesia; non romperà con ciò nessun reale ordine costituito; al massimo, alla prova dei fatti, si romperà le proprie corna. Ma, tanto più in ragione di ciò, esso ci mostra quanto e come il vulcano sociale sia pronto ad eruttare, mentre chi di dovere cerca di andare ad assopirlo...

(Riandando alla storia, per chiarire come i comunisti debbano commisurarsi "sullo stesso terreno" anche e specialmente coi propri più feroci nemici -e senza voler ovviamente equiparare situazioni diverse-: nel '21 il partito socialista, gonfio di voti e deputati -massimalisti persino!- pensava di rispondere al fascismo in armi (vere) sul territorio con le "armi" (scariche) del voto e del richiamo alla legalità garantita dai Poteri Garanti di turno; il PCd'I richiamava le masse a rispondere al fascismo sul terreno extraparlamentare, armato, su cui esso stava dilagando, per l'affermazione del proprio potere di classe sulle ceneri d'ogni "costituzionalismo" borghese. Al di là delle situazioni contingenti, le lezioni che se ne ricavano rimangono più che mai intatte ed attuali).

Prima iniziamo a rimboccarci le maniche sul terreno reale di scontro meglio sarà per il nostro futuro.

14 febbraio 2013

# Comunisti e Parlamento

## Teoria e storia

### Premessa

Nell'attuale situazione di dissesto del movimento di classe non c'è da stupire che tutti i discorsi riguardanti le elezioni si restringano, anche per la massa dei proletari, al semplice quesito "per chi votare?", ovvero al fatto di scegliere dal mazzo dell'offerta resa disponibile dal **mercato** la sigla più rassicurante, o meno minacciosa. Il proletario-medio, ridotto alla funzione di elettore passivo, non sembra, a questa stregua, neppure porsi il problema di avere un **suo** partito di classe cui riferirsi ed a cui contribuire in maniera **militante**, cioè attiva in prima persona dall'inizio alla fine, e non solo al momento terminale del voto; anzi, il cancro dell'ideologia borghese lo ha penetrato a tal punto da fargli ammettere, con deferente spirito servile, che quel tanto di utile per sé che si può richiedere al responso delle urne implica come **premessa** per la vittoria della "propria" parte la cancellazione di ogni troppo spinta caratterizzazione di classe: per evitare la destra si deve tener la barra dritta al centro, verso i ceti medi, la piccola e media industria o anche quella grande, purché "responsabile"; si deve evitare di sbilanciarsi troppo, "corporativisticamente", verso quei derelitti sociali, più che soggetto di classe, che sono i proletari e nelle **formulazioni programmatiche** e nel **tipo di conduzione** della campagna elettorale, che dev'essere la meno incontrollata e piazzaiola possibile.

Figuriamoci, dunque, se si sente il bisogno di riandare ai nodi teorici di fondo sulla **natura** delle rappresentanze parlamentari e dello Stato, sull'orizzonte **teorico-programmatico** comunista riguardante le questioni della società e del potere e, in relazione a ciò, sull'attitudine **strategico-tattica** per rapporto all'uso o meno (e di che tipo, eventualmente) degli strumenti elettorali-parlamentari!

Persino chi si sente ed è comunista per davvero rischia di prendere qualche sbandata. Ha senso pratico, oggi, parlare di rivoluzione, dittatura proletaria, via extra ed antiparlamentare al potere quando sembrano venir meno nelle masse gli stessi elementi minimi di riferimento concreto a queste tematiche? E se ne ha uno, non sarà quello di riservarne la "discussione" a ristrettissime avanguardie, per forza di cose staccate dal movimento effettuale? C'è, in sostanza, il rischio, anche non espresso coscientemente, di concepire le grandi questioni teoriche come qualcosa di **separato** dal "concreto", dal "pratico", di cui si potrà, al massimo, discutere in termini **ideali ed astratti**, mentre il portare tali discorsi dinanzi alle masse "immature" rischierebbe di recidere anche quegli scarsi legami che con esse si sono stabiliti sul terreno immediato (la teoria contro la pratica!).

(Parrebbero salvarsi quei pochi millenaristi che, infischandosi dello stato d'animo e di quello mentale delle masse, ad ogni tornata elettorale si ripresentano dall'esterno con le loro sacrosante verità rivoluzionarie per "fissare i paletti": solo che **segnare le differenze** avanguardia-masse non è, o non è ancora e di per sé, lavorare per **orientare e dirigere** le masse...).

Noi, da marxisti che si sforzano di essere conseguenti, consideriamo che le grandi questioni teoriche costituiscano la **premessa** di ogni serio intervento, quali che siano le congiunture in cui esso si trova a svolgersi. I **modi** (la tattica) dell'intervento possono (e di regola devono) essere diversi, a seconda di quest'ultime, non così i suoi **contenuti**, le linee di principio e di strategia cui esso ubbidisce.

Perciò, anche in una situazione del tutto sorda, all'immediato, alla voce del comunismo autentico noi interveniamo per ristabilire questa voce: non proclamandola in astratto, e come una sorta di prendere o lasciare, ma tentando di evidenziare, per mezzo di essa, la sostanza dei problemi reali di fronte ai quali la nostra classe si trova confrontata, a partire dai livelli effettivi di organizzazione e di coscienza del proletariato, per riannodare ogni singola, ed anche minima, tendenza della massa a liberarsi dal conformismo borghese in cui si trova avvolta, in direzione del nostro integrale programma comunista. Pur ridotto ai minimi livelli di "visibilità" in quanto classe, sappiamo che il proletariato esprime una contraddizione antagonista ineliminabile, e se anche può credere di doversi mettere alla coda dell'ideologia e delle bandiere borghesi, non può né mai potrà **vivere** da borghese. Di fronte alle scadenze

*elettorali, cui esso è **doverosamente** interessato, come ad ogni fatto della vita politica che lo riguarda, esso non cessa di esprimere, in qualche modo, questa contraddizione, ed è su ciò che va svolto il nostro lavoro. Per arrivare al capo della catena conviene afferrarsi all'anello superiore più vicino. Ed è quel che facciamo.*

### **L'unica via marxista al socialismo: rivoluzione, dittatura proletaria.**

Il fulcro centrale della posizione marxista sulla questione elettorale-parlamentare consiste, sin dagli esordi, nella smentita della democrazia borghese (e, in senso proprio, della democrazia *tout court* dal momento che l'abusato termine di "democrazia di classe", "democrazia socialista", o si presenta come un -opinabile- **surrogato agitato** del termine nostro esatto -**dittatura proletaria**-, o si riduce a un non senso che vorrebbe trasportare entro il campo dell'azione collettiva di classe nella fase transitoria dell'esercizio collettivo di classe del potere sino al socialismo e all'estinzione dello stato, le categorie borghesi dell'eguaglianza giuridica, dei diritti individuali di rappresentanza d'interessi e di potere).

Fin dagli esordi, dunque, l'eguale diritto democratico-parlamentare è per i comunisti un inganno in quanto prospettiva d'emancipazione; ogni "via elettorale-parlamentare" al potere è negata da Marx sin dal 1848, e per sempre. Non ne consegue, però, al contrario!, l'esclusione di una lotta per l'allargamento degli spazi elettorali e parlamentari per tutta una lunga fase (quella che, grosso modo, si conclude -per quel che concerne le metropoli- con la prima guerra mondiale). Sbaglia l'anarchico che, riferendosi allo stesso principio antiparlamentare dei marxisti, ne desume una posizione astensionista. Sbaglia perché la lotta per allargare la sfera dell'esercizio del voto, per conquistare regole più democratiche di rappresentanza, per strappare più seggi parlamentari, s'iscrive in una fase ascendente o di consolidamento del sistema borghese in cui l'arena parlamentare è ancora un terreno percorribile per strappare delle riforme e l'esercizio di questa battaglia è tuttora un fattore di mobilitazione, educazione, organizzazione delle masse. Di ripulitura dell'ambiente sociale e politico dai resti preborghesi e di attrezzaggio al futuro assalto contro la stessa società borghese "compiuta".

Sul finire dell'Ottocento, Engels, in un documento che si tentò di sfruttare come prova di una "svolta" riformista, si esprime in questi precisi termini: il partito sta registrando degli enormi passi in avanti contrassegnati da un imponente progresso in termini di voti e rappresentanza parlamentare; preserviamo e portiamo oltre questi risultati. Non, però, perché ci si spiani dinanzi la via del trapasso democratico, graduale, al potere, ma perché attraverso questa strada allarghiamo e cementiamo le nostre forze, superiamo la fase precedente di piccolo gruppo "giacobino", e, con ciò, ci predisponiamo al meglio per l'azione rivoluzionaria di massa a venire. Scaviamo come si deve le opportune trincee per lo scontro che ci dovrà essere, non ci sogniamo affatto di esorcizzarlo con stupide chiacchiere sulla conquista progressiva di "contropoteri" e "casematte" all'interno del sistema borghese. Nessun luciomagrisimo, per carità di dio...

La neonata Internazionale Comunista, ponendosi al suo 2° congresso (1920) la questione parlamentare, registrava la venuta a esaurimento di questa prima fase.

Nelle tesi di Lenin (che, con stretta coerenza, non s'intitolano "sulla tattica", ma "**sui partiti comunisti e il parlamentarismo**") si legge:

"La posizione della Terza Internazionale verso il parlamentarismo non è determinata da una pura e semplice nuova teoria, ma dal **mutamento** avvenuto nel **ruolo** del parlamento. Nell'epoca passata, il parlamento, come **strumento del capitalismo in ascesa**, svolgeva, in una certa misura, un'opera **storicamente progressiva**". Per questo "la partecipazione al parlamento era considerata (dai marxisti, n.) dal punto di vista dello **sviluppo della coscienza di classe**, cioè del risveglio nel proletariato dell'**odio di classe** contro la classe dominante"; quindi, come "sfruttamento dei parlamenti borghesi a **fini di agitazione**" (e giammai, neppure allora, di cammino comune con altre classi sulla via del **riformismo** organico, che è altra cosa dalla lotta per strappare riforme utili all'esercito di classe in vista dell'obiettivo **rivoluzionario**).

Quale, da allora, il cambiamento di ruolo del parlamento e, in corrispondenza di ciò, del tipo d'intervento dei comunisti?

"Nelle condizioni attuali di **imperialismo** sfrenato (..) le riforme parlamentari, private di ogni sistematicità, organicità e consistenza, perdono ogni importanza pratica per le masse lavoratrici. Come l'intera società borghese, così il parlamentarismo perde la sua stabilità. Il brusco **passaggio dall'epoca organica all'epoca critica** (della società borghese, n.) crea le **basi** per la **nuova tattica** del proletariato in campo parlamentare (..) Oggi, per i comunisti, il parlamento non può essere in nes-

sun caso l'arena della lotta per le riforme, per il miglioramento della situazione della classe operaia, come era il caso in certi momenti del periodo passato. **Il centro di gravità della vita politica si è oggi totalmente e definitivamente spostato al di là dei confini del parlamento.**"

(1920 e non 1996, allorché un Bertinotti scopre che l'epoca delle riforme è finita e ne desume che, proprio per ciò, bisogna fare del parlamento quel che non è più né mai potrà essere, cioè il centro di gravità di uno sviluppo della politica in senso democratico-riformista; cosa, del resto, mai verificatasi.)

Se ne deriva che "compito storico immediato della classe operaia è perciò strappare questi apparati dalle mani delle classi dominanti, di **spezzarli, distruggerli e sostituirli con nuovi organi di potere proletari** (..) Al vecchio parlamentarismo conciliante (dei socialdemocratici, n.) subentra il **nuovo parlamentarismo** (in quanto tattica, n.) inteso come **uno dei mezzi per la distruzione del parlamentarismo in generale**".

(In questo breve inserto volutamente non tratteremo della discussione tra Lenin e Bordiga, sostenitore quest'ultimo dell'impraticabilità del parlamentarismo rivoluzionario preconizzato da Lenin a tal fine. Non perché vogliamo eludere questo tema, della massima importanza, ma perché spazio e situazioni in gioco ci obbligano qui, prima di dettagliare sulle discussioni di modalità tattiche, a centrare il discorso sugli assi di principio preposti alla tattica stessa. E non v'ha dubbio che su tali assi non vi è traccia della benché minima differenziazione tra Lenin e Bordiga. La speculazione delle facce cornee attuali sull'"estremismo infantile" di Bordiga per accreditare sé stessi come seguaci del "concretismo realista" di Lenin naufraga di fronte ad una lettura anche superficiale di qualsiasi paragrafo od anche semplice riga delle Tesi di Lenin. Se un Lenin poteva, a ragione o a torto, imputare a Bordiga un neo d'infantilismo in materia di tattica parlamentare, ha con anticipo qualificato come **putrida carogna**, e non semplice demente senile, chiunque stia dalla parte del parlamentarismo "in generale" e se ne faccia addirittura paladino.)

Le Tesi dell'IC fissano ferreamente i seguenti cardini:

1) Punto di principio permanente: "Il comunismo **nega** il parlamentarismo come forma della società futura, lo nega come forma della dittatura di classe del proletariato. Nega la possibilità di conquistare durevolmente i parlamenti, si propone di distruggere il parlamento. Non si può dunque parlare che di una utilizzazione degli istituti statali borghesi al **fine** di distruggerli. In questo e **soltanto** (sottolineato nelle Tesi, n.) in questo senso la questione può essere posta";

2) Idem: "Il più importante **metodo di lotta** del proletariato contro la borghesia, cioè contro il potere statale, è prima di tutto il metodo dell'azione di massa", caratterizzata "dall'elevarsi delle piccole lotte parziali a lotta generale per l'abbattimento dell'ordine capitalista in generale";

3) Punto derivato di tattica (al 1920): "in questa lotta di massa, che si svolge in guerra civile, il partito-guida del proletariato deve consolidare tutte le posizioni legali, trasformandole in **punti di appoggio sussidiari** e **subordinandoli** al piano della campagna principale, la campagna della lotta di massa"; in questi punti d'appoggio **può** rientrare l'attività elettorale-parlamentare in quanto "**agitazione rivoluzionaria** dalla tribuna parlamentare"; d'altra parte, dal riconoscimento in linea di principio di tale orientamento tattico "non segue affatto il riconoscimento assoluto della necessità della partecipazione in ogni circostanza a date elezioni e sedute del parlamento". Ciò che dev'essere un dato permanente è la **finalità** cui la tattica dev'essere chiamata a ubbidire;

4) Premessa della tattica: l'esistenza di un partito comunista forte, centralizzato, in grado di maneggiarla ai propri fini (tattica-piano, non tattica-processo autonomo e spontaneo). Ricordiamo di sfuggita solo alcune delle indicazioni delle Tesi in proposito: controllo assoluto del partito su tutta l'attività parlamentare; candidature non di professionisti della politica e "personalità di richiamo", ma di agitatori e capi delle masse che "devono tenersi in ogni momento a disposizione dell'organizzazione comunista per qualunque lavoro di propaganda nel paese"; piena subordinazione dell'attività parlamentare degli eletti all'azione extraparlamentare del partito; obbligo di combinare il lavoro legale con l'illegale; uso della tribuna parlamentare "per smascherare non soltanto la borghesia e i suoi tirapiedi ufficiali, ma anche i socialpatrioti e i riformisti", etc.

### **Da Lenin a Togliatti a D'Alema: dal partito comunista al partito di "sinistra" della borghesia.**

In anni successivi, di rinculo del movimento rivoluzionario internazionale, il ventaglio delle possibilità di utilizzazione degli istituti borghesi venne ad allargarsi sino a ventilare la possibilità di forme "intermedie" costituenti un "ponte" tra forma istituzionale borghese e dittatura del proletariato, tra partiti "operai"-borghesi e partito comunista; in breve: tra democrazia e socialismo. La

pratica (al di là delle accorte formulazioni teoriche) di certo "fronte unico" e, peggio, del "governo operaio" manifestava l'inizio di un passaggio dal campo tattico a quello strategico quanto all'uso degli istituti (democratici) borghesi pur restando fermo l'orizzonte di riferimento: il socialismo vincerà a patto di passar sopra il cadavere del parlamentarismo e della democrazia (senza bisogno di aggiungerci "borghesi", dal momento che per principio si escludono parlamentarismi e democrazie socialiste).

Col periodo dei "fronti popolari" e, successivamente, con la seconda guerra mondiale, anche questo punto di riferimento verbale -via via sempre più deprivato di sostanza- veniva progressivamente meno. Rovesciando i termini in cui la questione tattica era stata posta nel '20, lo stalinismo veniva a dire che i parlamenti borghesi potevano essere stabilmente conquistati e "trasformati" (non più distrutti) allargando la sfera della "democrazia".

In Italia e per tutto l'Occidente (fedele a Mosca, ma già coi germi di una propria, originale, **nazionale** "via la socialismo") Togliatti traduceva tutto ciò nei termini della famosa "democrazia progressiva": "Al fondo di questa impostazione -spiegano gli agiografi- è la più vasta politica di **alleanze**, guidata dal proletariato. Il proletariato ha il compito di portare a compimento la rivoluzione (borghese, n.) per una **democrazia ampia e popolare**, legando a sé le masse dei contadini, piccoli e medi, della piccola borghesia urbana e rurale, e anche di quella parte della borghesia che è minacciata di rovina da parte dei monopoli e dei gruppi dominanti del capitale finanziario" (*Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo* di G. Trevisani).

La nuova "via al socialismo", così concepita sul terreno economico-sociale in opposizione al capitalismo "antidemocratico" dei monopoli e della finanza per salvarne la "parte sana" popolare e democratica, si traduceva necessariamente, sul versante della tattica e della strategia politiche, nella metodica elettorale e parlamentare: a decidere e sanzionare gli sviluppi della "democrazia progressiva" dev'essere il voto, il libero consenso elettorale; vale a dire: la messa sul piatto "paritario" degli interessi e del peso elettorale delle classi sociali "alleanze" al proletariato, il commercio con esse. Alla distanza, col crescere percentuale (e, più, di peso specifico e specifici appetiti) di queste classi: il legarsi **ad esse** del proletariato e non viceversa, come nella premessa verbale di partenza.

Il partito "comunista", per conquistare i voti necessari allo sviluppo della "democrazia progressiva", doveva farsi interprete di queste classi dentro e secondo le regole della società borghese, farsene non solo interprete, ma **parte** attiva, affondare le proprie radici nel tessuto degli interessi economici ad esse relative. E, poiché non si può pretendere di assicurare lo sviluppo delle classi medie e della borghesia produttiva (in particolare, poi, nella fase imperialista del capitale!) senza maneggiare le leve dello Stato, ecco la necessità di entrare nei gangli dello Stato, dell'economia capitalista. Sin dagli anni cinquanta è cominciata quest'opera di penetrazione e partecipazione attiva del PCI nella gestione capitalista della società, attraverso un progressivo passaggio delle leve decisive del partito dai vecchi quadri proletari ad una sfornata di imprenditori, manager, "esperti", di cui sono figli legittimi gli attuali clintoniani del PDS.

Gli scarni gruppi comunisti "ortodossi" tuttora presenti sulla scena si ostinarono ad opporre a questa deriva le posizioni dell'Internazionale di Lenin e della Sinistra. Talora con un limite evidente: la contrapposizione di tesi a tesi, rivendicando alle proprie la fedeltà alla strada maestra e rimproverando a quelle opposte la fuoriuscita da essa, non di rado pareva fissarsi in astratto su una questione di coerenza (o meno) letterale ai principi secondo un'ottica propagandistica alquanto idealista. Una buona fetta del sentimento corrente tra i rivoluzionari era così formulabile: una volta dimostrata la difformità tra il nuovo verbo togliattiano, putacaso, e le... tavole della legge di Lenin, le nostre posizioni dovranno pur farsi spazio tra le masse "ingannate" dai neo-revisionisti.

Non era affatto così semplice. Le vere e proprie mutazioni introdotte non solo nella tattica, ma nella strategia e negli stessi principi non potevano intendersi in questo chiuso. Dovevano, bensì, intendersi quali **riflesso** ed **elemento agente** di una situazione storica internazionale completamente mutata a sfavore delle forze proletarie rivoluzionarie, una situazione globalmente **controrivoluzionaria** non solo sul terreno della *dégringolade* dei principi e della politica imputabile ad una determinata "direzione" da sostituire, ma di un complessivo corso materiale di forze sotto il dominio del capitale. La direzione tralignata degli stalinisti esprimeva (e rafforzava) questo corso oggettivo e le masse con essa e dietro di essa (cioè, in sostanza, dietro il capitale). Poco valeva sbattere sotto gli occhi di **questi** proletari gli scritti di Lenin e "dimostrarli" incompatibili con quelli di un Togliatti: ad essi **realmente** pareva che le situazioni (ed i compiti relativi) fossero radicalmente mutati, a misura che essi stessi si erano **realmente** separati dal proprio essere rivoluzionari di quel di. Il "nuo-

vo" di Togliatti doveva, perciò, sembrare ad essi ben più congruo delle "fantasie" dei pochi rivoluzionari "astratti", precisamente perché il partito "di lotta e di governo" togliattiano offriva ai proletari delle tangibili contropartite materiali all'interno della società borghese presente, mentre mancava ai rivoluzionari ogni possibilità di spostare all'immediato il terreno di scontro sul piano rivoluzionario, essendone state **schiacciate** (dallo stalinismo in primis) le possibilità.

Il difficile lavoro di fondo dei rivoluzionari non poteva limitarsi alla difesa letteraria delle "formule" del '20 perché non solo si era fuoriusciti dal terreno di allora dell'**applicazione tattica** dei principi, ma gli stessi principi erano stati rovesciati e non solo a livello di direzioni "traditrici" e/o corrotte, ma delle basi oggettive stesse dello svolgimento provvisorio dello scontro di classe e di quelle (ad esse corrispondenti) della soggettività delle masse. Una volta spentasi l'ondata rivoluzionaria (non quella della lotta di classe "in generale", che è fatto diverso) ed una volta riassunte nelle mani del capitalismo -sappiamo benissimo attraverso quali strade di sangue!- le condizioni del proprio rilancio economico, a forte concentrazione metropolitana, ai rivoluzionari veniva tagliata l'erba sotto i piedi per quel che concerneva una possibile immediata loro influenza sulle masse. Bisognava, in qualche modo, ricominciare daccapo, confrontando e ribadendo i principi a petto della nuova situazione oggettiva e soggettiva, da considerarsi come destinata a durare per tutto un lungo ciclo, e ad essi collegando la prospettiva -per "intanto"- della futura ed inevitabile andata in crisi delle prospettive capitalista (così come di quella "operaio"-borghese da essa dipendente) e, con ciò, della riapparizione delle condizioni oggettive della ripresa comunista, al quale una minoranza numericamente insignificante di comunisti sin d'ora si collegava in quanto fattore soggettivo. Insomma: il campo di competizione con il riformismo "comunista" non poteva essere, all'immediato, quello della "conquista della direzione", "delle masse" (come nelle fantasie di certo pseudo-trozkismo traffichino che ne combinò più di Bertoldo nel tentativo di farsi strada tra le masse a colpi di tattica: la più clamorosa quella dell'entrismo nel partito di Saragat per portare al parlamento dei veri... rivoluzionari; degna anticipazione delle attuali bertinotteidi della Quarta).

### **Ma lo spettro del comunismo non è morto...**

Con gli anni settanta le attese dei comunisti cominciano a prender materialmente corpo, a cominciare innanzitutto dal *coté* oggettivo (al quale quello soggettivo non solo non corrisponde meccanicamente, ma addirittura sembra contrapporsi, secondo una -per noi- ben spiegabile e deterministica logica). I meccanismi capitalistici ricominciano a scricchiolare fin nelle metropoli cui non basta uno scarico dei costi sulla sterminata periferia (nel frattempo possentemente messasi in moto contro il saccheggio ed il dominio imperialista). La crisi morde alla **struttura** del sistema. Con ciò muta verticalmente la situazione del proletariato **entro** il sistema stesso: margini residui di tutela possono anche, qua e là e ad andamento altalenante, continuare a sopravvivere, **ma** ogni possibilità di stabile e progressivo ciclo propriamente riformista viene definitivamente meno. Il proletariato non potrà, ormai, vivere come prima. Lo sappia o meno, lo voglia o meno. E' questo il primo oggettivo mattone della ripresa comunista.

Siamo, con ciò, all'inizio del **processo**. Solo agli inizi. Primo, perché, nell'ambito di un sistema mondiale, fortemente combinato e diseguale, qual è quello capitalista, la crisi non è mai di per sé un fenomeno naturale di esaurimento graduale dell'intero organismo e del suo conseguente venir meno; si traduce bensì in un esplodere di contraddizioni economiche, sociali e politiche, incompatibili con la stabilità e la "pace", ma non (sempre "di per sé") con la possibilità di tenuta e anche di rilancio del sistema (sia pure, inevitabilmente, a prezzo di drastici tagli chirurgici rivitalizzanti -tipo un terzo conflitto mondiale- e, al seguito di essi, di sempre maggiori ed incontenibili contraddizioni). Le metropoli sono in grado di reagire, a patto che il proletariato di casa sua non sappia scendere in lotta contro di esso e si adatti, invece, a trasformarsi in rotella subordinata dell'ingranaggio imperialista in cambio di un miserabile (e spesso solo promesso) piatto di lenticchie. ("Alla situazione di dissesto dell'ideologia, dell'organizzazione e dell'azione rivoluzionaria è falso rimedio il fare assegnamento sull'inevitabile progressiva discesa del capitalismo che sarebbe già iniziata e in fondo alla quale attende la rivoluzione proletaria. **La curva del capitalismo non ha ramo discendente**", Bordiga, '51).

E proprio qui interviene il secondo e decisivo punto: il riformismo "operaio"-borghese di ieri si acconcia, in nome della difesa dei "nostri" lavoratori, a trasformarsi assai più direttamente in **social-sciovinismo**, in macchina da guerra con bandiere nazional-sociali per il proprio capitale. (Diciamo: assai più direttamente per sottolineare che la novità rispetto alla fase precedente non sta

nel fatto che quest'ultima stesse fuori dalla logica imperialista, ma nel carattere apparentemente pacifico, normale, del suo realizzarsi attraverso la semplice logica "naturale" delle leggi di mercato, ladove qui il conflitto e l'aggressione all'esterno diventano un fatto fisico, di materiale mobilitazione bellicista. Per spiegarci: Togliatti poteva convenientemente darla a bere sulla comunione tra capacità competitiva del capitalismo italiano ed una sua "politica di pace" in campo internazionale per legare il proletariato nostrano alla catena del proprio padrone in cambio di qualche buona braciola; già un D'Alema, per difendere l'osso, deve portare il lavoratore a schierarsi, solo "moralmente" per ora -poi si vedrà-, con la politica aggressiva delle portaerei e delle bombe delegate a difendere in Iraq, in Somalia, in Albania, in Jugoslavia etc. il vessillo dell'economia nazionale).

Questa funzione del "riformismo" (se ancora si può chiamare così) trova un terreno fertile nella situazione determinatasi nel corso del ciclo precedente in seno alla classe. Le briciole delibate, ed anche, in parte, **capitalizzate** negli anni dell'"irresistibile ascesa pacifica" del capitalismo, costituiscono in qualche modo un deterrente rispetto ad un'immediata ricollocazione di classe, a misura che il corso della loro eliminazione avviene con gradualità, interruzioni e talora persino provvisorie reinversioni di marcia e non in maniera traumatica, dando l'idea che il passato possa essere rimesso a nuovo ("più grande e più bello che pria", come diceva il Nerone petroliniano della Roma combusta). E ciò tanto più in quanto manchi un'avanguardia comunista in grado di indicare il senso di marcia, del capitale e nostro.

Il secondo potente fattore di conservazione controrivoluzionaria consiste nella trasformazione profonda intervenuta nella figura dei partiti "riformisti". Per prime le socialdemocrazie tradizionali hanno perso per strada ogni esplicita caratterizzazione proletaria, anche solo esteriore. In Italia, per vari motivi, ciò si è verificato piuttosto tardi (agli inizi degli anni sessanta, con la svolta dell'"apertura a sinistra" DC e la scissione dal PSI della sinistra andata a costituire il PSIUP prima di dissolversi). Di contro, i partiti "comunisti" sembravano mantenere una loro forte caratterizzazione di classe, il che era vero in quanto continuazione riveduta e corretta del modello "operaio"-borghese; ma si trattava solo di un ritardo (frutto degenerato degli ultimi fili con la lontana tradizione rivoluzionaria). Era inesorabile, però, che il poggiar sempre più stabilmente i piedi sul terreno della società borghese, sino a mettervi stabili radici, portasse all'esaurimento dell'originaria connotazione di classe, non solo dal punto di vista teorico-programmatico (da un bel po' definitivamente compromesso), ma da quello, per così dire, **genetico**. Non si può, infatti, diluire indefinitamente il programma, aprendo agli interessi di altre classi, extra od anche apertamente antiproletarie, preservando un preminente tessuto proletario interno. Alla fase del PCI togliattiano che ancora coniugava politica borghese e quadro militante di classe doveva per forza di cose subentrare il "mutamento genetico" attuale: liquefazione progressiva dei quadri militanti, e tanto più dirigenti, operai, ingresso a vele spiegate nel partito di nuovi (pessimi) soggetti sociali, passaggio dalla militanza attiva della base proletaria in forza supina di supporto elettorale. Nel PDS non solo il proletario si trova sommerso da questi "nuovi soggetti sociali", ma gli è anche precluso lo spazio di una qualsivoglia seria milizia (le due cose vanno assieme).

Non ci si può immaginare di sfuggire a questa tendenza inesorabile cogliendo solo una metà del problema (l'ancoraggio agli "interessi dei lavoratori" e ad una struttura militante di partito) se ci si fa imbracare entro la cornice di programmi riformisti e binari elettorali-parlamentari. Ne è un esempio evidente Rifondazione Comunista, nata dalla costola sinistra del vecchio PCI venuto a morte e partita con grandi velleità da "sinistra dura e pura", per approdare urgentemente sia ad una politica per nulla dura e batteriologicamente del tutto impura (sino al blocco operativo di fatto con Dini), sia alla volatilizzazione di ogni "vecchia" configurazione interna da partito militante e vivo.

Questo non significa né che venga meno il contrasto destra-sinistra (cioè una differenziazione di interessi e rappresentanze istituzionali tra le classi), né che sia esclusa una "radicalizzazione" delle forze politiche cosiddette riformiste. Al contrario, è proprio il volatilizzarsi dei "margini riformisti" del capitale, con la sua crescente necessità di colpire sempre più direttamente il proletariato anche di casa propria, metropolitano, a rendere inevitabili ed anche esasperare tali differenziazioni. Sotto quest'aspetto, si può ben ammettere che corre un solco tra RC, mettiamo, ed il Polo per le libertà, così come ne esiste uno tra SPD e CDU, Laburisti e Tory e persino tra democratici e repubblicani USA.

Il dato significativo dell'attuale fase non sta qui. Sta nel fatto che le forze di "sinistra" (del capitale), quelle che in qualche modo tuttora si richiamano al consenso degli sfruttati, cui devono in qualche modo corrispondere in solido, sempre meno possono farlo in nome di un programma e di un'organizzazione, anche solo formalmente, **proletaria, di classe**, come invece avveniva per il vec-



chio riformismo di un Turati o persino di un Togliatti. Lo squallido "riformismo" odierno in tanto può assumersi le parti degli oppressi in quanto: a) li consideri come "la parte debole della società", e non una classe antagonista o comunque agente in proprio; b) ne "rappresenti" gli interessi in stretta subordinazione agli interessi preminenti delle classi forti borghesi e del proprio capitalismo nazionale in generale; c) si predisponga a dar loro voce per finalità strettamente imperialistiche, sia pure a tinte "sociali" (sta qui il segreto del social-patriottismo, del social-sciovinismo di cui parlava Lenin; e su questo la "sinistra" può ben incocciare con la concorrenza di una destra populista, come insegnano le esperienze della RSI, di un Peron, di un Le Pen, possibilmente -domani- della Lega o di settori della stessa Alleanza Nazionale).

La differenza tra "riformismo" e comunismo oggi, ammoniva Bordiga, non consiste nel fatto che il primo ripudi l'uso dell'azione diretta, della violenza, ma nella ubbidienza di questi mezzi "estremi" per gli interessi del proprio capitale, nella sua valenza solo ed esclusivamente **controrivoluzionaria**. A questo dettato ubbidiscono non solo i partiti "operai"-borghesi tradizionali (la cui area è destinata a restringersi con la conversione di buona parte di essi ad un modello demo-liberale che di operaio non ha più nulla, neppur tra virgolette), ma le stesse versioni "nuove" di essi (tipo Rifondazione) e persino certe forme di radicalismo operaista non istituzionale a venire. Ce ne offre un esempio eloquente certo parlare a tinte forti di interessi di classe del proletariato **nazionale** che verrebbe tradito dall'attuale potere borghese, incapace di contrastare la concorrenza e la "colonizzazione" da parte della concorrenza del capitale altrui (USA, Germania...). Col che ci si appresta a sollecitare i proletari a risollevarsi dal fango le bandiere dei "nostri interessi nazionali" lasciate cadere dalla borghesia. Nessun accenno all'unità internazionale di classe, ma, in compenso, molto risentito nazional-capitalismo "operaio". Leggere per credere l'intervento di Bertinotti alla conferenza programmatica di Rifondazione.

### **Il riformismo: un cadavere borghese che va sepolto.**

Ricordava Trotskij: "Tra la democrazia (e socialdemocrazia, n.) e il fascismo non c'è "differenza di classe". Ciò significa, di tutta evidenza, che "la democrazia ha una **natura borghese**, come il fascismo". La contraddizione tra i due "poli" consiste nient'affatto in una "contrapposizione di classe di due classi irriducibili", ma nel fatto ch'essa "implica **due diversi sistemi di dominazione di una medesima classe**": il primo che "si appoggia sugli operai", il secondo sulla piccola-borghesia; il primo che "non può avere influenza senza le organizzazioni operaie di massa", il secondo che "non può consolidare il suo potere se non distruggendo le organizzazioni operaie" (senza escludere che "tra il sistema democratico e il sistema fascista si stabilisca per un determinato periodo un regime transitorio con le caratteristiche dell'uno e dell'altro regime").

Queste righe, che datano all'inizio degli anni trenta, cadevano in una situazione in cui la stessa socialdemocrazia presentava una pregnante composizione operaia e tanto più la presentava il partito comunista, per quanto stalinizzato (definito da Trotskij, non del tutto correttamente, come "un partito proletario e antiborghese, benché diretto in modo sbagliato"). La diagnosi era però inequivoca: "La socialdemocrazia, nonostante la sua composizione operaia, è un partito **interamente borghese**", che, in condizioni "normali", è diretto abilmente dal punto di vista dei **fini borghesi**, ma non vale più nulla in un periodo di crisi sociale. (...) Se la malattia del capitalismo significa malattia della socialdemocrazia, l'approssimarsi della morte del capitalismo non può non significare la morte imminente della socialdemocrazia. Il partito che **si appoggia** sugli operai, ma **serve** la borghesia, in un periodo di estremo acutizzarsi della lotta di classe, non può non sentire il soffio della tomba". Il necessario ridispiegarsi della lotta di classe significa, per i comunisti, svellere gli operai dalla loro subordinazione alla borghesia e, quindi, al suo servo riformista; in questo "il punto di partenza non è l'astrazione dello Stato democratico, sono le **organizzazioni vive** del proletariato stesso in cui è concentrata tutta la sua esperienza e che preparano il suo avvenire".

Oggi, 1996, dobbiamo registrare che l'incapacità verificatasi di mettere a morte il capitalismo, e con esso il riformismo, ha portato, nel corso di un ciclo di ripresa della borghesia che avviene nell'ulteriore imputridimento imperialista, a un ulteriore passaggio in discesa delle forze "riformiste", "alla più terribile capitolazione politica che si possa immaginare": lo **sminamento** delle "organizzazioni vive" del proletariato, l'annullamento dei **materiali connotati di classe** presenti nei vecchi partiti "operai" (prima quello socialdemocratico, poi quello "comunista"). Perciò non sussistono più le **vecchie** basi del "fronteunitarismo" comunista, che su ciò si basava. La "tattica del fronte unico", perfettamente plausibile allora, deve per forza di cose mutar di **registro**.

Significa che essa deve essere negata? No, ma significa che essa deve puntare alla **rivitalizzazione** od anche, francamente, alla **ricostituzione** delle organizzazioni vive del proletariato oggi assopite o dissolte. Tanto più le forze "riformiste" hanno concorso a smantellare tali organizzazioni, tanto più ne cresce l'urgenza oggettiva e ne crescerà la spinta soggettiva nella massa (di cui vanno intesi tutti i pur minimi segnali). Il "restringersi degli spazi riformisti", di cui parla in modo del tutto inconcludente un Bertinotti, ha un senso qualora s'intenda che a tal fine deve indirizzarsi il lavoro dei comunisti e non su presunte "desistenze" con le forze "democratiche" (proprio perché la democrazia costituisce uno spazio riformista sempre più fantasma) a discapito di un programma e di un' **organizzazione** vere della classe (come avviene allorché si mobilitano le residue forze di classe per **liquefarle** a favore di soluzioni elettorali-parlamentari nel segno di... Dini).

Dicevano già le Tesi del '20: "Il **centro di gravità** della vita politica si è oggi **totalmente e definitivamente spostato al di là dei confini del parlamento**". Se era vero nel '20, è di lampante evidenza oggi. Il che significa che chi, come partito, rimane entro quei confini lo fa **servendo il capitale**, lo intenda o meno. Chi opera entro quei confini non può essere una forza che usa una determinata "tattica" per fini presuntamente comunisti; è una forza per **principio** subordinata ai fini della conservazione capitalista e la riprova evidente di ciò sta nella sua negazione, nel suo pratico sabotaggio dell'organizzazione viva ed autonoma di classe. "I problemi storici di oggi li scioglie non la legalità ma la forza. Non si vince la forza che con una maggiore forza. Non si distrugge la dittatura che con una più solida dittatura. **E' poco dire che questo sporco istituto del parlamento non serve a noi. Esso non serve più a nessuno**" (Bordiga, 1953). Di fatto, le "decisioni parlamentari" attuali non si fucinano nel parlamento, ma derivano da direttive che stanno al di fuori di esso e che il parlamento è chiamato unicamente a ratificare. Queste direttive promanano direttamente dai sempre più colossali centro di potere dell'industria e della finanza, e neppure più entro uno stretto perimetro nazionale. Il trattato di Maastricht, le direttive del FMI, lo strapotere dei centri imperialistici maggiori. Ecco chi decide e detta le leggi. Compresa quella che impongono ai parlamenti "sovrani" di passare il testimone ad esecutivi "autorevoli" in grado di fare a meno degli intoppi vetero-parlamentari. Di qui i semipresidenzialismi alla francese su cui un Berlusconi ed un D'Alema sono chiamati a stringersi la mano e... sottoscrivere. Di qui il presidenzialismo pieno nelle mani del grande capitale cui la **forma istituzionale** è chiamata ad ubbidire... E tutto ciò sarebbe reversibile limitandosi a latrare un po' più forte stretti alla catena parlamentare?

Noi comunisti, anticipando di fronte ai proletari gli scenari veri su cui si gioca e tanto più si giocherà in futuro lo scontro di classe, tendiamo a riannodare il filo spezzato della teoria, della politica, dell'organizzazione del proletariato rivoluzionario. Negando ogni appoggio suicida (e sudicio) al "fronte"... centro-sinistro-destro dell'Ulivo. Ma attenti a valorizzare ogni spinta che, dentro la massa degli sfruttati, ancorché a tutt'oggi politicamente incatenata entro le maglie "riformiste", e sprima un **inizio della rottura vera col capitale, della riorganizzazione delle proprie forze** attorno al centro di gravità reale. Passeremo per "sabotatori" della "sinistra", per complici della destra? Passate le elezioni i problemi reali verranno al pettine ed imporranno l'avvio della battaglia vera sul terreno da noi indicato, sia che ci si debba attrezzare a fronteggiare un governo di destra sia che ci si trovi dinanzi ad un governo di "sinistra" (!). In quest'ultimo caso, la sbornia della "vittoria" verrà a presto a smaltimento.

Noi, intanto, **non beviamo** e chiamiamo chi ci legge a non bere, perché i tempi che ci attendono richiedono una buona dose di sobrietà preventiva...

### **Nullismo astratto o realismo rivoluzionario?**

L'obiezione che ci viene costantemente mossa è la seguente: ma anche ammessi come corretti in linea generale i vostri principi sul socialismo, la lotta rivoluzionaria etc. etc., com'è possibile non vedere che -ed anche voi lo ammettete- non siamo in presenza di una situazione rivoluzionaria purchessia e che, intanto, ci troviamo di fronte ad un'offensiva concreta della destra che va parata? Perché mai questo compito andrebbe escluso in ragione di lontane prospettive, a tutt'oggi avveniristiche? Non dobbiamo allora difenderci? E perché mai si dovrebbe escludere, *rebus sic stantibus*, un "patto di desistenza" con la sinistra, per quanto borghese? Oppure, spingendoci più in là, un patto organico di unità tra tutte le forze anti-liberismo selvaggio? Il meno peggio non è meglio del peggio?

Queste domande sono del tutto legittime, in quanto partono da **esigenze reali**, e noi diciamo che sarebbe davvero un guaio se qualcuno, per troppo pretendersi rivoluzionario, non ne te-

nesse conto. Tutto quel che abbiamo richiamato qui sopra in nessun caso può costituire un alibi per scansare tali domande; deve, al contrario, servire da base per dare ad esse piena risposta.

Dunque: per prima cosa è vero che il meno peggio è meglio del peggio, che una "sinistra" non si presenta programmaticamente di fronte al proletariato con l'aspetto della contrapposizione frontale che, di regola, caratterizza la destra. Ma la "scelta" tra i due termini non è quella tra due situazioni date staticamente una volta per tutte, per definizione. Essa dipende dal concreto svolgersi (ed ecco che già qui trasbordiamo dall'ambito puramente elettoralistico) della lotta di classe. Se quest'ultima è forte, cambiano non solo i **rapporti di forza esterni** tra gli schieramenti, ma quelli stessi **interni** allo schieramento che, in un modo o nell'altro, si riferisce alla classe, sia nel senso di spingerne più avanti il motore (persino quello riformista, che pur noi qualificiamo come **irreveribilmente borghese**), costringendolo ad aderire più strettamente ai bisogni della classe sia in quello di **ridefinizione** del ruolo di guida del movimento (che, ad un certo grado di calore, si rende incompatibile con la permanenza alla testa politica delle direzioni "riformiste").

Se ci troviamo tra le mani **questa** "sinistra" a "rappresentarci" (e questa destra a combatterci) ciò significa esattamente che un'autonoma forza di classe in grado di pesare decisamente è mancata. Si dirà da taluni che tale deficit era scontato mancando il partito. Ma lo stesso partito forte e compatto dipende a sua volta da quel che la classe, nelle condizioni date, è in grado di gettare sul piatto della lotta. Per questo, pur affermando sempre la nostra assoluta indipendenza e contrapposizione per rapporto a qualsiasi variante riformista, noi abbiamo sempre detto ai proletari: primo, prendete in mano le ragioni e la conduzione delle vostre lotte immediate; secondo (dal momento che tuttora fate affidamento nei vostri partiti ufficiali), premete sulle vostre direzioni perché esse rispondano di fronte ad esse come possono e vogliono fare: mettete le vostre direzioni alla prova della vostra capacità di lotta, dei vostri bisogni.

Non abbiamo mai chiesto ai proletari del PDS e del PRC di abbandonare pregiudizialmente questi partiti (per la semplice ragione che sarebbe comunque stata un'indicazione priva di senso e di conseguenze), ma di riprendere la propria iniziativa e di saggiare su di essa le proprie direzioni.

Oggi, non mutando d'una virgola le nostre posizioni, siamo **costretti**, se così si può dire, a far qualcosa di più. Di fronte al contrasto sempre più visibile tra la direzione di marcia del PDS e del PRC rispetto ai sentimenti di settori non irrilevanti di proletari, va chiaramente detto che a questi ultimi va indicata una più vicina prospettiva di **rottura** con queste forze e di lavoro per un vero partito di classe (per il quale noi sputiamo il sangue che possiamo: poco, ma non inquinato). Quando si passa dalle grandi agitazioni per battere in piazza il governo Dini-Berlusconi all'intruppata per portare al parlamento ed al governo i Dini, i Maccanico, i Segni, gli Amato, non rimane eccessivo spazio per gli equivoci: o il proletariato accetta di autodimissionarsi, o deve dar coerenza alla sua azione di ieri rompendo con i sabotatori di essa.

Non mutano le premesse dell'azione politica, che stanno, come sempre, nella capacità del proletariato di agire come soggetto vivo, combattente; cambiano le conseguenze politiche immediate in cui ciò può e deve tradursi. Ed in ogni caso il costituirsi di una forza politica effettiva, coerentemente orientata verso il comunismo, non fa venir meno la necessità di saper rivolgersi fronteunitariamente all'insieme della classe, sino ai suoi settori più arretrati. Più che mai c'è da lavorare in direzione di chi continua ad aderire al PDS ed al PRC per orientarlo e dirigerlo.

Contrastare la destra significa, dunque, muoversi sulle proprie gambe. Significa, per definizione, saper pesare sul terreno extra-parlamentare (quello su cui con ben altra agilità e spregiudicatezza sa muoversi la destra!). I fatti hanno dimostrato che i proletari hanno potuto **strappare** dei risultati solo su questo terreno, com'è accaduto nel caso del progetto di contro-riforma pensionistica, bocciato dalla piazza e... promosso successivamente, allorché dalla piazza ci si è ritirati delegando ai partiti di "sinistra" ed al parlamento la soluzione del problema. La stessa cosa si è verificata in Francia quando un'ondata di scioperi ha fermato Juppé, laddove mai l'avrebbero fatto i caporioni parlamentari dello stesso PCF, ben compresi delle esigenze del capitale nazionale. Dove sta dunque, anche per noi, il centro di gravità dell'attività politica? E comporta qualcosa scegliersi l'una o l'altra via nel rapporto tra proletariato e partiti che a esso si richiamano o a esso si rivolgono?

Il pretesto della lotta contro la destra lasciato gestire ai riformisti è sempre stato gravido delle più funeste conseguenze per i lavoratori. L'esperienza del fascismo ne è stata una conferma indiscutibile. Turati e soci avevano "come" il PCd'I tutti i buoni motivi per opporsi alla violenza delle bande fasciste. "Come" il PCd'I essi avevano una base proletaria da difendere (per difendere, con es-

sa, le proprie sorti politiche). Solo che la **natura** e la **funzione** della socialdemocrazia li obbligava a scegliere **altri mezzi** di lotta, su cui si misura la differenza coi comunisti: l'efficienza delle battaglie parlamentari in **contrapposizione** all'azione diretta, armata del proletariato; la fiducia nell'intervento "risanatore" dello Stato, a partire dai suoi reparti armati; la conquista all'antifascismo dell'opinione delle altre classi democratiche; il contenimento delle spinte operaie "eccessive", suscettibili di spaventare ed allontanare quel che oggi si direbbe il centro dal campo democratico. Per combattere contro la destra, il PSI firmò, all'occorrenza, dei patti di pacificazione col fascismo, rigettando sui soli comunisti la taccia di sovversivismo ed, anche dopo il delitto Matteotti, raccomandò ai suoi calma e moderazione per non compromettere la situazione in attesa di un intervento risolutore da parte dello Stato di Sua Maestà. Sappiamo bene dove questa politica ha condotto!

Per questo i comunisti di allora, svolgendo il massimo di lavoro fronteunitario verso la massa dei proletari socialisti (e d'ogni altra bandiera) dissero: per **disarmare** il fascismo occorre **passare sul cadavere** della socialdemocrazia. Vero ieri, vero oggi.

L'attuale ondata di destra non è un fatto né sporadico né solo italiano. Il reaganismo, il thatcherismo, lo chiracchismo etc. sono il segno di un'offensiva **internazionale** della borghesia contro il proletariato che promana dalle stesse necessità di stretta in cui si trova il capitalismo e dalle direttive -non nazionali né, peggio, individuali- delle proprie centrali di potere. E si tratta di un'offensiva tutt'altro che destinata a fermarsi a questo livello. Siamo solo ad un antipasto per saggiare l'efficienza del nemico. Guai se alla prova di forza che si prepara ci predisponessimo cedendo ulteriore terreno per "salvare il salvabile"! Contro la forza di destra può decidere solo una maggior forza di classe; contro la dittatura della destra solo una maggior dittatura del proletariato! Negare questa verità significa non lavorare al meno peggio, ma preparare le condizioni di vittoria del peggio del peggio.

Noi non proponiamo, perciò, la rivoluzione **oggi** (non siamo dei buffoni!), ma indichiamo la via sulla quale si può ridare efficienza, sin dalle più minute lotte immediate, all'esercito di classe per ricostruirne una solida organizzazione unitaria a scala internazionale, per rifondere in essa la coscienza dei propri fini, dei propri metodi di lotta. E tutto questo, sin da ora, passa **fuori e contro** le pratiche parlamentari, **fuori e contro** i friabili abbracci interclassisti che sognano di mettere assieme proletari supersfruttati e supersfruttatori borghesi ma... democratici, **fuori e contro** i partiti del "riformismo" senza riforme che apre la strada alla dittatura borghese *sans phrase*.

Su ciò noi abbiamo "votato" e chiamiamo i proletari a "votare".